



I dieci anni che sconvolsero il mondo

Raffaele Sciortino

I dieci anni che sconvolsero il mondo

Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi

Asterios Editore

Trieste, 2019

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Marzo 2019

©Raffaele Sciortino, 2018

©Asterios Editore Abiblio, 2018

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE

ISBN: 978-88-9313-128-5

*Tutti sono numeri, perciò ognuno ha la libertà
di essere individuo.*
Karl Kraus

*... fa dipendere ciascuno di essi dalle rivoluzioni degli altri,
e infine sostituisce agli individui locali individui inseriti nella
storia universale,
individui empiricamente universali.*
Karl Marx

Indice

Ringraziamenti, 11
Introduzione, 13

PARTE PRIMA

Tempesta nel triangolo geoeconomico.
Assetti e strategie capitalistiche nella crisi globale, 19
1.1 Scoppia la crisi: Usa epicentro, fine di *Chimerica*
1.1.1 *È crisi globale*, 19
1.1.2 *Assemblaggi della globalizzazione*, 25

excursus

Crisi globale e capitale fittizio, 34

1.1.3 Fine del *change*, 42
1.1.4 *Chain gang* in bilico, 52
1.2 L'Eurocrisi fra scontro e transitorio compromesso, 60
1.2.1 *Un passo indietro: sull'euro*, 60
1.2.2 *La crisi dei debiti sovrani europei*, 62
1.2.3. *La droga di Draghi:
il QE e la tregua dopo la tempesta*, 71

Smottamenti 1

Primo sguardo d'insieme, 75

PARTE SECONDA

Il triangolo geopolitico nella crisi, 89
2.1 Obama al Medio Oriente, 90
2.1.1 *Il détournement obamiano della Primavera araba*, 90
2.1.2 *Regime change in Siria*, 106
2.1.3 *Turchia linea di faglia*, 115
2.2 Accerchiamento della Russia, 119

- 2.2.1 *Ucraina: da periferia a frontiera di guerra*, 120
- 2.2.2 *Guerra del petrolio*, 130
- 2.2.3 *Fallimento del regime change in Siria*, 133
- 2.3 *Cina a un bivio?*, 137
- 2.4 *Mister Obama e Frau Merkel*, 158

Smottamenti 2

Fascinazioni multipolariste

PARTE TERZA

Dove si nasconde la lotta di classe:
geopolitica dei *neopopulismi*, 175

Prologo: dal *15M* a *OWS*, al momento populista, 176

- 3.1 *Grexit* trattenuto e inizio della fine della sinistra, 181
- 3.2 *Prologo: Brexit e dintorni*, 187
- 3.3 *Trump, trumpismo*, 190
- 3.4 *Germania: scoppia la bolla*, 195
- 3.5 *Italia: laboratorio politico di frontiera*, 198

Smottamenti 3

Neopopulismo: *was ist das?*

PARTE QUARTA

Tendenze, soggetti, nodi, 233

- 4.1 *Dove va la crisi?*, 233
- 4.2 *Le linee rosse di Washington*, 241
- 4.3 *Criticità cinesi*, 253
- 4.4 *Intanto: Russia, Iran...*, 262
- 4.5 *Dove va l'Europa?*, 272

Dove andiamo: tracce di ricerca, 297

Ringraziamenti

Nell'elaborazione dei contenuti di questo libro, e anche per la stesura di alcune sue parti, è stato essenziale il contributo di Nicola Casale, che può esserne idealmente considerato coautore. Devo molto, al tempo stesso, alle discussioni di questi anni con Stefano Vannicelli, Emiliana Armano e Loren Goldner. Voglio altresì ricordare gli scambi con Steve Wright, Gianluca Pittavino, Salvatore Cominu, Raffaele Traini, Piero Pagliani e tanti altri/e compagni e amici – in particolare, i collettivi editoriali di *infoaut*, *megachip*, *sinistrainrete*, *commonware*, *effimera*, *wildcat*, *insurgent notes* che hanno permesso ai miei contributi di circolare in rete – preziosi nel tenere in vita un confronto anche in tempi di isolamento e di scarsissima vivacità del dibattito intellettuale e politico. Un ringraziamento speciale va a Matteo Montaguti, dal quale è venuto il primo impulso a rielaborare il materiale e le riflessioni di questi ultimi dieci anni, nonché a Asterios Delithanassis che, mostrandomi piena fiducia, ha subito accolto la mia proposta di pubblicazione.

Introduzione

A un libro obiettivamente denso si addice un'introduzione la più possibile asciutta. Il lettore non troverà qui, dunque, un riassunto del contenuto ma qualche indicazione del *quadro* nel quale questo lavoro s'inserisce, della sua *articolazione*, delle *questioni* di fondo che punta a sollevare.

Il *quadro*. I dieci anni che hanno scosso, se non ancora sconvolto, il mondo sono gli anni della prima crisi effettivamente globale del sistema capitalistico: scoppiata tra il 2007 e il 2008, essa ha investito a cascata i meccanismi della globalizzazione finanziaria, gli assetti geopolitici mondiali, le dinamiche soggettive delle classi sociali fin dentro un Occidente che sembrava bloccato per sempre sul mantra neoliberista. *Dieci anni* possono essere poca cosa a scala storica ma sono un periodo già discretamente lungo su scala generazionale, tanto più se forieri di trasformazioni significative. Poco per fare un bilancio storico ma non per tentare un *primo* bilancio del presente inteso come un *passaggio* della storia. Questo libro, allora, non è un lavoro storiografico canonico – pur basandosi su fonti rigorosamente vagliate – ma è un lavoro politico come figlio di questo decennio. Non solo perché per una sua parte rielabora, sistematizza e fornisce una cornice teorica ad articoli da me scritti in tempo reale man mano che la crisi globale e i suoi risvolti venivano a delinearsi. Ma soprattutto nel senso che è il tentativo di mettere *in prospettiva* questi dieci anni a partire dalla convinzione che sono in corso mutazioni importanti, per certi versi veri e propri *punti di non ritorno*.

La dinamica degli ultimi decenni – già esito della peculiare controrivoluzione succeduta al lungo Sessantotto e segnata dal sempre eguale dello Spettacolo mercantile lubrificato dal circuito del debito – si è rimessa in moto. E lo ha fatto, finalmente, a partire da sconquassi che originano non dalla periferia ma dal *centro* dell'impero del capitale, scuotendo il consenso neoliberista dif-

fuso e il suo pilastro, il *soft power* statunitense, rimettendo in campo l'interventismo statale a salvataggio dei *mercati*, riaccendendo il conflitto inter-capitalistico, suscitando anche in Occidente reazioni sociali e politiche esterne e contrarie ai dettati dell'ortodossia liberale. Certo, questi sviluppi e queste reazioni possono sembrare a molti ancora poca cosa o andare senz'altro nella direzione sbagliata. Questa ricerca – in questo senso, critica militante nel suo corpo a corpo con il presente – parte invece dall'assunto che proprio per discutere delle direzioni possibili del cambiamento, si tratta innanzitutto di captare l'innescò di una nuova *qualità* della dinamica storica. È questa nuova qualità che a determinate condizioni potrà produrre anche la quantità del cambiamento, e non viceversa, con diversi *esiti* possibili ad oggi non ancora predeterminati, da giocare in campo aperto senza rinunce a priori all'opzione per una trasformazione radicale, per quanto remota oggi questa possa apparire.

L'*articolazione* di questo lavoro, ora. Essa è insieme cronologica e tematica: una struttura a spirale – ogni singola parte tocca una dimensione diversa ma a partire dagli sviluppi di quella precedente – che punta a render conto dello sviluppo a ondate della crisi globale, in una successione serrata che ha investito ambiti e geografie via via più ampi. La crisi economico-finanziaria con epicentro nel cuore del sistema, gli Stati Uniti, si è dapprima riversata in Europa mettendo a serio rischio l'euro e minando per la prima volta in profondità la relazione transatlantica. Si è quindi fatta esplicitamente geopolitica sconvolgendo gli assetti medio-orientali e poi andando da un lato ad acuire le già precarie relazioni tra Washington e Mosca e, dall'altro, a scuotere quelle con Pechino, che fin qui avevano retto l'*equilibrio sbilanciato* della globalizzazione. Infine, è intervenuta la mutazione socio-politica, annunciata dalla *Primavera Araba* e sfociata nel cosiddetto *momento populista* interno ai paesi occidentali.

Questi slittamenti hanno intaccato la stabilità sia del *triangolo geoeconomico* tra Stati Uniti, Unione Europea e Cina – oggetto della prima parte di questo lavoro – sia del *triangolo strategico* Washington-Mosca-Pechino – oggetto della seconda parte – vale a dire i due pilastri del sistema internazionale attuale. Intaccando altresì il compromesso sociale dell'ultimo quarantennio e dando luogo in Occidente al fenomeno emergente – analizzato nella terza parte – del *neopopulismo*.

Il tentativo che il lettore ha sotto gli occhi è quello di dare una visione d'insieme di questi smottamenti e delle loro interrelazioni, indicandone i passaggi più significativi. Ma l'intento di fondo non è descrittivo, così come la sequenza presentata non vuole essere meramente cronologica. Questa rimanda, crediamo, alla logica intrinseca al meccanismo essenziale del capitalismo nella sua fase più recente. Dietro la genesi degli assetti globali – se ne veda l'abbozzo di ricostruzione nel paragrafo *Assemblaggi della globalizzazione* – e la loro attuale crisi fanno capolino il *capitale fittizio* – figura estrema della presa del capitale sull'intero spettro della vita sociale: si veda l'exkursus nella prima parte – e la sua concrezione storica nella finanziarizzazione incentrata sul dominio mondiale del *dollaro*. La tenuta di questo dominio è niente meno che la *posta in palio* della crisi attuale e della sua evoluzione futura. Esso, del resto, non si identifica semplicemente con l'egemonia statunitense, perché rappresenta la sintesi che a tutt'oggi tiene insieme l'intero sistema globale. È alla luce di ciò che il libro cerca di tracciare la dinamica degli smottamenti in corso e i nessi tra crisi economico-finanziaria e geopolitica – quanto una volta era chiamato *imperialismo* – e quelli tra geopolitica e lotta di classe. Fin dentro i risvolti soggettivi e i sommovimenti politici che ne sono espressione – se è vero che il capitale non è un sistema ma un *rapporto sociale* di produzione e riproduzione della vita umana e naturale.

Non si spaventi il lettore. Senza negare la complessità della materia, va detto che il quadro interpretativo qui presentato è di medio raggio, la teoria rimane sullo sfondo senza che la fenomenologia, però, la faccia da padrona. A riprova, il lettore curioso potrebbe leggere subito il capitolo relativamente a sé stante sul neopopulismo, mentre quello più riflessivo, che è poi solo la metamorfosi del primo, punterà sul quadro d'insieme. Altrettanto importante, però, è confrontarsi con alcuni nodi di fondo che questo lavoro prova a tematizzare.

Le *questioni* di fondo, allora. Una *prima* questione verte sul perché la crisi globale, dopo dieci anni, non può affatto dirsi conclusa. Che essa continuerà a lungo a far sentire i suoi effetti è cosa generalmente accettata. Ma il punto discriminante è che il combinato di stagnazione economica, formazione di nuove bolle speculative, scontro geopolitico e decisa incrinatura dei sistemi politici occidentali, combinato che è fin qui il prodotto precario delle misure anti-crisi, è *al di qua* di una effettiva ristrutturazione

del rapporto capitalistico che, solo, potrebbe rappresentare una vera fuoriuscita dalla crisi. È questo il nodo, teorico e pratico, della necessità della svalorizzazione del capitale fittizio e insieme delle enormi difficoltà a procedere in questo senso da parte delle classi dominanti – si veda *Smottamenti 1*. Come conseguenza di questa aporia, una seconda fase della crisi è dunque assai probabile, e con essa l'acuirsi di tutte le contraddizioni inter-capitalistiche e sociali, con forme e ricadute tutte da vedere.

Una *seconda* questione riguarda il rimescolamento in atto degli assetti globali. A questo proposito il libro si confronta criticamente sia con la tesi del declino degli Stati Uniti sia con la prospettiva di un nuovo ordine multipolare che da quel declino sarebbe in procinto di emergere – si veda *Smottamenti 2*. L'argomentazione sviluppata offre abbondanti e fondati spunti, crediamo, che invitano alla cautela rispetto a questo tipo di letture. Non perché gli Stati Uniti non siano scossi violentemente dalla crisi in corso. All'interno, come non succedeva dagli anni Sessanta, basti guardare alla misera parabola obamiana e alla *sorpresa* Trump, tutt'altro che contingente nei suoi aspetti di fondo. E all'esterno, stante la necessità sempre più evidente per Washington di destrutturare oramai anche stati non marginali e bloccare la possibile ascesa di rivali globali. Il problema è che tale destrutturazione non può non investire al contempo gli assi portanti della globalizzazione finanziaria, tende cioè a disarticolare l'insieme *senza che* un ordine economico e geopolitico sostitutivo abbia la forza di imporsi. Non crediamo sia solo una questione di tempi, anche se su questo il dibattito ovviamente è aperto e gli sviluppi imprevedibili. Comunque sia, qualunque deciso mutamento negli assetti globali non avverrà a freddo, sarà anche il prodotto di una ripresa del conflitto sociale – piccolo particolare che le analisi riduttivamente economiche e geopolitiche della crisi trascurano.

Questo ci porta direttamente ad una *terza*, rilevante questione: quale significato dare al fenomeno emergente in Occidente dei *neopopulismi*, oltre la riduttiva contrapposizione fra denigrazione politico-mediatica e facili attese. Il libro interroga i neopopulismi collocandoli sul *filo del tempo*, passando attraverso l'intreccio dialettico tra il Sessantotto e gli assemblaggi della globalizzazione. È qui in gioco la trasformazione non contingente della *lotta di classe* dalle forme novecentesche del movimento operaio classico a quelle attuali degli *iper-proletari senza riserve* in relazione ad

una riproduzione sociale oramai completamente risucchiata all'interno dei meccanismi del capitale ma al tempo stesso da essi sempre più cannibalizzata. Si tratta di forme di attivizzazione spurie, confuse e ambivalenti, ancora in fieri e prevalentemente elettorali e di opinione, dagli esiti aperti, che nella reazione a un globalismo al capolinea ma ancora in grado di produrre disastri sociali non vanno al momento oltre la rivendicazione di un *cittadinismo e/o sovranismo* sempre a rischio di ricadute *nazionaliste*. Esse segnalano la crisi dell'individuo neoliberale – e la morte della *sinistra* – seppur in parte sulla medesima base della meritocrazia dell'intelligenza rivendicata, però, non insieme ma *contro* i poteri globali. In questo senso, sono espressione di una prima rottura anche soggettiva dell'ordine esistente. Dunque, soprattutto per le domande cruciali che a modo loro sollevano, termine di confronto difficilmente eludibile per chiunque rifiuti l'appiattimento sull'immaginario totalitario del capitalismo e sia ancora animato dalla domanda, per quanto flebile oggi possa risuonare, su una comunità possibile sottratta al dominio del profitto.

Infine, la questione delle questioni, quella delle tendenze. La quarta parte del lavoro – che si sofferma sui più recenti sviluppi cercandovi una conferma, o meno, delle ipotesi avanzate – si confronta con le linee di fuga possibili della globalizzazione imperialista. Torna, oltre che sulle tensioni russo-americane, sullo scontro tra Stati Uniti e Cina, stretta quest'ultima tra crescenti criticità e la necessità di prefigurare, anche sulla spinta della lotta di classe interna, l'avvio di un percorso alternativo al modello economico fin qui seguito. Discute un'eventuale frattura dell'Unione Europea e/o la fine dell'euro come eventi possibili nel quadro del rapporto sempre più conflittuale con Washington – è una delle tesi peculiari di questo libro contro le letture che ruotano sulle presunte esclusive responsabilità tedesche dell'eurocrisi finendo nel *cul de sac* del dibattito euro/no euro. Il quadro che emerge allo stato è, in estrema sintesi, quello di un'impasse. La globalizzazione per come l'abbiamo fin qui conosciuta è seriamente incrinata, stante la politica degli Stati Uniti di scarico della crisi su alleati e nemici grazie alla rendita di posizione sistemica di cui godono all'interno dell'economia globale. Ma tale corso ha ricadute sempre più negative per l'insieme e per gli altri soggetti, le cui reazioni contribuiscono a minare l'ordine globale senza che possa farsi avanti un sostituto credibile dell'egemone mondiale. *Senza* gli Stati Uniti e il dollaro come perni

centrali, quell'ordine è destinato a scomporsi confusamente, con gli Stati Uniti a incasinarsi e a diventare sempre più predatorio nei rapporti tra aree, stati e classi sociali.

È, questo, il quadro di una *disarticolazione* in corso, che rimanda alla crisi della riproduzione sociale complessiva basata su un'accumulazione capitalistica che gira sempre più nel vuoto virtuale, e però quanto reale, del capitale fittizio. Né l'allargamento del mercato mondiale alla Cina né le ultime frontiere dell'innovazione tecnologica – entrambi macroprocessi in realtà *sostitutivi* di un'accumulazione *allargata* e di una proletarizzazione *buona* – hanno potuto rilanciare decisamente in avanti, ampliandole, la riproduzione della società e della natura. In astratto, se la Cina fosse sganciata dalla pressione predatoria dell'imperialismo occidentale potrebbe ravvivare e rilanciare il capitalismo mondiale rinviando la resa dei conti con i suoi limiti costitutivi; in realtà quello sganciamento è irrealizzabile e anche solo il tentativo di avviare un corso più autonomo del capitalismo cinese e asiatico sortirà, già sortisce uno scontro durissimo con l'Occidente e gli Stati Uniti in particolare.

Resta da vedere se, tra gli sconquassi dell'ordine internazionale, si apriranno spazi per risposte antagonistiche al sistema esistente. È la cruciale questione dell'emergere del marxiano *individuo sociale* sul terreno, però, della disarticolazione della riproduzione sociale. Problema inedito, se è vero che finora, bene o male, si era sempre pensato a percorsi di emancipazione, collettivi e individuali, sulla base del *progresso* della base esistente, della sua *ricostruzione*, e non di un regresso non momentaneo della società. Lo scarto che si impone è dunque molto più ampio del previsto. Sul piano delle *prospettive* il discorso è in gran parte da reimpostare, tanto meno può essere affrontato a tavolino da un singolo. È già abbastanza se questo libro avrà contribuito un pochino ad approssimare la questione, discutendo i termini essenziali nei quali inquadrarla alla luce dell'attuale passaggio storico. Il lettore – già ma quale? si può contare oggi su una figura in qualche modo predeterminata? Non è, questa figura, essa stessa parte del problema? – si accontenterà di questo servizio per un *movimento* reale che ancora non c'è, nella consapevolezza però che i nodi cruciali di una comunità umana senza classi iniziano a porsi. Al momento, nulla più di questo...

Torino, 29 dicembre 2018

PARTE PRIMA

Tempesta nel triangolo geoeconomico. Assetti e strategie capitalistiche nella crisi globale

1.1 Scoppia la crisi: Stati Uniti epicentro, fine di *Chimerica*

1.1.1 È crisi globale

Non ci scuseremo per il nostro modo di vivere, né esiteremo a difenderlo.
Presidente Barak Obama, Indirizzo inaugurale del 20 gennaio 2009

Oggi nel distretto di Wall Street ex broker si riciclano come guide per i tour che mostrano ai turisti, quasi location di un film divenuto classico, le scene principali di quello che è ritenuto un grosso evento che però appartiene al passato. Non era così solo poco più di dieci anni fa quando, ai primi segnali di quella che sarebbe stata la prima crisi globale con il fallimento della banca speculativa *Bear Stearns*, l'*Economist* titolava l'edizione on-line del marzo 2008: *Panic is in the air*, alcuni mesi prima del famigerato fallimento della *Lehman*, una delle più grandi banche d'affari statunitensi, nel settembre di quell'anno.

La sequenza degli eventi è impressionante e, anche se oramai largamente nota, va richiamata brevemente.¹ La crisi, che ha come

¹ Sulla crisi globale o *Grande Recessione* i lavori più significativi per accuratezza di ricostruzione storica e in prospettiva critica sono *The Great Recession* di Michael Roberts del 2009, *The Big Short* di Michael Lewis del 2010 e *Crashed. How a Decade of Financial Crisis Changed the World* di Adam Tooze del 2018 (ed. it. *Lo schianto*, 2018).

epicentro il sistema finanziario degli States, procede per ondate successive: crisi dei mutui *subprime*, quindi restrizione del credito tra banche, a seguire caduta generalizzata dei prezzi immobiliari per la prima volta dalla II Guerra Mondiale, forti perdite nei bilanci delle istituzioni finanziarie e recessione economica. Il tutto si propaga con la velocità di un sistema i cui flussi viaggiano oramai in tempo reale, colpisce l'intero Occidente e di qui, pur con ricadute differenziate, praticamente tutto il globo. L'implosione dei *subprime*, inizio di questa sequenza, si spiega con l'incontro tra speculazione ad alto rischio ed esigenza delle fasce più precarie delle classi lavoratrici nordamericane non solo di acquistare una casa ma anche di finanziare, a misura che il boom immobiliare spinge all'insù il valore delle case permettendo di ricontrattare i mutui, bisogni sociali primari come sanità e istruzione non forniti dallo stato. Una miscela, appunto, ad alto rischio ma che, come vedremo, è solo la causa scatenante, il coperchio che salta da una pentola sul punto di scoppiare: è oramai in moto una dinamica che conduce gli istituti finanziari a vendere per ridurre il rapporto pazzesco tra titoli e assets reali, spingendo così ancor più in basso il valore dei beni in una spirale difficilmente arrestabile.

Mozzafiato, allora, gli interventi statali diretti e i salvataggi sponsorizzati nella patria del *liberismo* – a partire dal piano *TARP* con l'assorbimento pubblico dei crediti *tossici* delle banche mirato a stoppare la discesa dei prezzi e a sbloccare l'arresto del credito (*credit crunch*) che si sta trasferendo all'economia reale – in piena continuità tra l'amministrazione uscente di Bush jr e quella entrante del paladino del *change* Obama. Dopo la quasi statalizzazione di *Fannie* e *Freddie*, le due società semipubbliche garanti della compravendita immobiliare negli Stati Uniti², il salvataggio della *Merryl Lynch* da parte di *Bank of America* e quello della *Aig* da parte della *Federal Reserve* – la banca centrale statunitense che avrà un ruolo di primo piano in tutta questa storia –, c'è il fallimento di *Washington Mutual*, la più grande cassa di risparmio statunitense, acquisita per un nonnulla da *JP Morgan* cui segue l'assorbimento di *Wachovia* da parte di *Citigroup*. Un enorme processo di concentrazione di capitali che si dà in pochissimi

² Su questo rimando al mio lavoro del 2010, *Obama nella crisi globale. Dal we can al we can't*, pp.52-4.

mesi, tra fine 2008 e inizio 2009. Stato e mercato, uniti nella lotta alla crisi, si tengono la mano attraverso gli interventi della Federal Reserve, dalla riduzione dei tassi d'interesse a zero alle linee di credito agevolato e accettando obbligazioni che nei fatti non valgono più nulla. Insomma, l'interventismo statale salva sistematicamente le società responsabili del disastro finanziario senza offrire nulla alla gente o, nel gergo anglosassone, alla *middle class* oberata dal debito al consumo. Al *contribuente* statunitense – e al mondo intero, ci torneremo – si accollano le perdite di Wall Street mentre neppure l'amministrazione Obama vorrà e potrà salvarlo dall'epidemia delle case ipotecate e perse e, più in generale, garantirgli l'estensione di una qualche assicurazione sociale universale. Questi interventi di emergenza sono toppe importanti che evitano il tracollo dell'intero sistema finanziario.³ Ma pur sempre toppe, che non possono, né vogliono, incidere a fondo su quel *sistema bancario ombra* fatto di prodotti finanziari *derivati* figlio della deregulation e delle bolle speculative degli ultimi decenni – si parla di cifre astronomiche pari o superiori al prodotto lordo mondiale. La gravità ed estensione della deflazione da debito immediatamente innescata dal crack finanziario segnala la crisi di un intero modello di crescita drogata, appunto, dal debito.

Un modello di indebitamento a piramide in cui la pleora di dollari aggiratesi sui mercati finanziari e creditizi internazionali – sotto le più svariate e ingegnose forme – rappresenta la forma principale di liquidità. Petrodollari, eurodollari, attivi inutilizzati delle banche giapponesi, debiti esteri inesigibili, fondi pensione, beni immobiliari, buoni del tesoro Usa detenuti in gran parte fuori, cartolarizzazioni di ogni tipo: una massa incredibile di titoli cartacei che attendono di essere remunerati con un *cash-flow*, un flusso di reddito, che letteralmente fagocita la produzione di ricchezza reale contribuendo sempre meno alla riproduzione sociale complessiva. Questa massa di titoli circola grazie al sistema del credito e alle borse e può così captare ricchezza a scala globale creando ogni volta i *bubbles*, le bolle speculative sapientemente

³ Sedici mila miliardi di dollari (sedici trilioni) tra dicembre 2007 e giugno 2010 secondo i dati ufficiali del governo statunitense: v. *La grande abbuffata della Fed, Il Manifesto*, 11/8/2011. Secondo un articolo del 15/12/2011 su *Alternet* sarebbero 29 trilioni, ([http://www.alternet.org/economy/153462/bailout_bombshell%3A_fed_%22emergency%22_bank_rescue_totaled_\\$29_trillion_over_three_years/](http://www.alternet.org/economy/153462/bailout_bombshell%3A_fed_%22emergency%22_bank_rescue_totaled_$29_trillion_over_three_years/)).

accudite dalle banche centrali, in testa la Federal Reserve. Tutto ciò regge finché non si fa strada, inesorabilmente e nonostante i differimenti manovrati dalle autorità monetarie, l'allineamento dei titoli cartacei sopravvalutati attraverso una svalutazione dei crediti sparsi a piene mani sul mercato (la cosiddetta *diffusione del rischio* atta a minimizzarlo!). Un allineamento che questa volta ha tutta l'aria di essere assai più violento e foriero di conseguenze rispetto a quelli già manifestatisi nel crollo di borsa dell'ottobre '87 e con lo scoppio della bolla dei titoli tecnologici.

Già prima della tempesta del 2008 la discussione nei vertici economici verte non a caso sulla sostenibilità della bolla finanziaria creata a Wall Street – coadiuvata dalla politica monetaria lasca della Federal Reserve di Bernanke – e di qui viralmente diffusasi su tutte le borse mondiali, poco dopo lo scoppio della bolla tecnologica di inizio millennio, in contemporanea con il varo della *guerra globale al terrore* di Bush jr. Su un diverso ma collegato piano le preoccupazioni concernevano i cosiddetti squilibri macroeconomici globali a partire dai *deficit gemelli* della bilancia commerciale e del bilancio pubblico statunitensi, in altre parole l'immane indebitamento pubblico e privato degli Stati Uniti che gettava un'ombra sul ruolo del dollaro come moneta mondiale chiaramente inflazionata. Anche se all'epoca la questione resta sotto traccia – quando spunta fuori è solo per addossare le responsabilità degli squilibri sulla Cina *rea* di risparmiare troppo e inondare i mercati di liquidità a basso costo (*saving glut*) o di *manipolare* al ribasso lo yuan – abbiamo qui l'immediato antecedente dello scoppio rovinoso della bolla immobiliare, già palese agli *insiders* almeno dal 2007.⁴

⁴ Già nel 2004 il marxista statunitense Loren Goldner, evidentemente da un osservatorio adeguato, avvertiva: “Una crisi del capitalismo come quella in corso assomiglia ad una partita di poker in cui il Tavolo venga paralizzato e le carte e le fiches debbano essere ridistribuite per permettere che la partita continui... Ciò che in un modo o nell'altro, da un punto di vista capitalistico, deve succedere è una seria svalutazione degli approssimativamente undici trilioni di dollari attualmente in mano a non americani, e l'adeguamento simultaneo delle valute principali in modo da rispecchiare le nuove realtà economiche. Il dollaro deve venire detronizzato dal suo status di riserva valutaria... Gli USA devono smettere di far defluire 600 miliardi di dollari all'anno nel deficit della bilancia dei pagamenti, attingendo per l'80% ai risparmi mondiali per finanziarli. Bisogna deflazionare il (clamoroso) debito federale, statale, municipale, collettivo e personale... stimato approssimativamente e trentatré trilioni di dollari, che ha fatto funzionare l'economia per de-

I problemi, dunque, non originano affatto dalla sola sfera finanziaria. E infatti, anche dopo l'incredibile immissione di liquidità – il bilancio della Federal Reserve ne risulterà più che raddoppiato – e l'assunzione di parte pubblica dei titoli infetti, dell'attesa ripresa economica a V che avrebbe dovuto seguire la *Grande Recessione* non c'è traccia, né negli States né altrove, mentre le profonde ferite che la crisi ha in poco più di un anno inciso nel tessuto economico e sociale dei paesi occidentali, e non solo, nonché non rimarginarsi vanno approfondendosi. Né la Cina, dove il pacchetto di aiuti statali immediatamente approntato funziona nel sostenere la domanda, può comunque risollevare l'Occidente da una sostanziale stagnazione. Lo stesso rimbalzo delle borse mondiali nel 2009 diventa possibile solo grazie alla liquidità delle banche centrali – con il rischio del formarsi di una nuova bolla speculativa – e non certo per l'innescarsi di una domanda indipendente. Certo, non ha luogo il collasso paventato nell'autunno 2008, ma nell'economia *reale* il cavallo non vuol bere. Soprattutto, il virus della crisi ha subito una mutazione trasferendo il rischio sistemico dai mercati finanziari direttamente agli Stati che si sono caricati dei debiti evasi e dei crediti inesigibili. La carta straccia è anche, e pesantemente, nei bilanci delle banche europee: di qui i salvataggi in corso nel continente, dall'Inghilterra alla Germania. Si fa così avanti sempre più pericolosamente il rischio *sovrano*, la bancarotta degli stati. E se all'immediato, stante il ruolo geopolitico egemonico, Washington non ha da temere su questo versante⁵, è proprio qui, vedremo, che si aprirà una partita tutta interna all'Occidente con la crisi dei debiti sovrani del fronte sud della Ue, mentre emergeranno le prime grosse frizioni tra Stati Uniti e Cina.

Intanto, tra fine 2008 e 2010 si fanno sentire i primi effetti politici rilevanti della crisi globale. L'elezione di Obama a primo presidente nero degli Stati Uniti lo è, così come la caduta del partito liberaldemocratico in Giappone dopo più di cinquant'anni d'inin-

cenni. Ciò comporterà, tra le altre cose, il collasso della truffa delle ipoteche e la successiva rovina economica di innumerevoli famiglie e singoli individui" (v. in Loren Goldner, *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*, del 2007, l'articolo: *Gli Usa e la crisi del dollaro*, pp.257-61).

⁵ Ma avverte l'*Economist*, nell'articolo *The Doctor's Bill*, 25/9/2008: "Qualcuno pensa anche che l'onere di riparazione di un sistema finanziario disastroso potrebbe mettere a serio rischio lo status del dollaro come moneta di riserva mondiale" (<https://www.economist.com/briefing/2008/09/25/the-doctors-bill>).

terrotta egemonia, il crollo elettorale della SPD in Germania, i cambi di governo in Europa orientale e in Islanda, la crisi dei laburisti in Gran Bretagna, l'evidente crisi di consenso del berlusconismo in Italia. Ma è tutto il quadro geopolitico che si va dislocando.

In effetti, già qui molti sono gli ingredienti per considerare quella che è scoppiata nel 2008 una crisi *sistemica e strutturale*, marxianamente: del rapporto sociale capitalistico. È il tema che approfondiremo in questo libro. Ma già nei suoi primi passaggi la crisi mostra di aver colpito il centro del sistema mondiale investendo la modalità del ciclo complessivo di riproduzione del valore degli ultimi trent'anni e dunque l'equazione globale di potenza che su di esso si è costruita. In questo siamo veramente all'(inizio della) *fine di un'epoca*. La fuoriuscita dalla crisi economica dei paesi occidentali negli anni Settanta con la risposta capitalistica al formidabile ciclo di lotte dell'operaio massa e dei popoli *colorati* del lungo Sessantotto si è concretizzata dagli anni Ottanta in poi in una ristrutturazione del mercato e della geopolitica mondiali, tanto più dopo il crollo dell'URSS e lo stabilirsi del *momento unipolare americano*. In realtà, questo corso ha via via mostrato la sua fragilità dimostrandosi incapace di replicare i successi del ciclo fordista precedente. Da un lato, esso ha infatti accentuato la finanziarizzazione rapace dell'economia statunitense e gli *squilibri globali* sintetizzati nel doppio deficit nordamericano. Dall'altro ha permesso il decollo e l'affermazione della Cina come nuovo *opificio del mondo* ma legandola a doppio filo al mercato interno e al finanziamento, con i propri surplus commerciali, dell'indebitamento crescente degli Stati Uniti ad alimentare un circuito globale da cui anche la borghesia cinese trae ricchezza e legittimazione. Con lo scoppio della crisi globale i nodi di quella che fin qui è stata la tenuta di *Chimerica*⁶ e del mercato mondiale iniziano però a venire al pettine. Sia sul versante del contratto sociale tra finanza e cittadino-consumatore negli States – e sempre più in tutto l'Occidente – che ha sostituito tendenzialmente con l'accesso privatizzato ai servizi sociali il vecchio compromesso keynesiano-fordista facendo della domanda da indebitamento crescente della gente la base sempre più ristretta della piramide

⁶ Come l'ha chiamata lo storico conservatore di Harvard Niall Ferguson nell'articolo scritto con Moritz Schularick *Chimerica and Global Assets Markets*, del 2007: v.

<http://www.jfki.fuberlin.de/faculty/economics/persons/schularick/chimerica.pdf>.

finanziaria, quella che ora rischia di rovinare completamente. Sia per il rischio di trascinare pesantemente l'Europa nei vortici di una tempesta non certo sorta nel vecchio continente, e di influenzare pesantemente l'intero sviluppo asiatico alla faccia dei teorici del *decoupling*, della disconnessione tra crescita asiatica e crisi statunitense. La prospettiva è allora quella di una lotta a coltello tra stati, istituzioni finanziarie, imprese per scaricare i costi della deflazione gli uni sugli altri, oltreché *ovviamente* su chi vive del proprio lavoro produttivo e riproduttivo. Si approssima così la crisi del *Washington Consensus* e, dunque, della forma neoliberista fin qui conosciuta della globalizzazione. Ma per capirne l'inceppamento, dobbiamo prima vedere come essa si è assemblata.

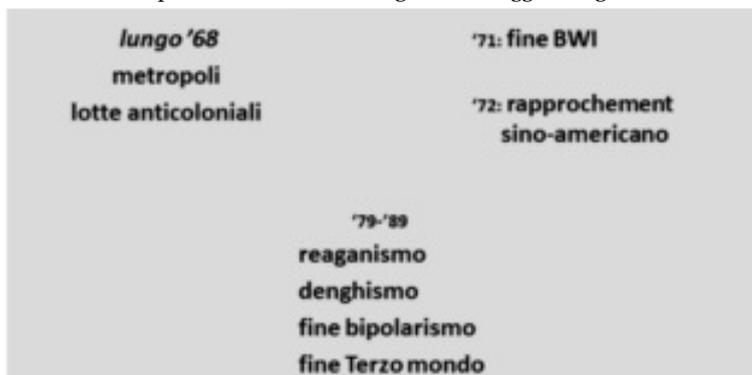
1.1.2 Assemblaggi della globalizzazione

Sumat, consumat, perdat.
Terenzio⁷

Genealogie

Senza poter qui procedere a una genealogia complessiva della globalizzazione, è importante richiamare almeno *tre processi fondamentali* che – tra strategie dei poteri capitalistici globali, *in primis* Washington, e lotte degli anni Sessanta-Settanta – hanno costituito nel quadro di un passaggio di trasformazione complessiva del rapporto sociale capitalistico quegli assemblaggi che hanno poi fatto sistema.

Schema: i tre processi fondamentali negli assemblaggi della globalizzazione



⁷ *Heautontimorumenos*, 56.

Innanzitutto, il *lungo Sessantotto* nella duplice dimensione di lotte nelle metropoli – dell'operaio massa, dei giovani, delle donne, dei neri negli States – e di lotte anticoloniali, che a quella rivolta hanno dato l'innescò. Dovremo tornarci nella terza parte perché, per quanto paradossale possa sembrare, comprendere caratteristiche, composizione sociale ed esiti di quella ondata globale di lotte oramai lontana è ancora imprescindibile per collocare, più vicina a noi, la dinamica sociale e politica sfociata nel cosiddetto *momento populista*.

A fronte di quella formidabile sollevazione e del disastro della guerra in Vietnam gli Stati Uniti, mentre sono scossi tra fine anni Sessanta e inizi Settanta da una crisi profondissima anche interna che sembra segnare il declino, trovano nella coppia al comando Nixon-Kissinger la capacità di saper delineare una *exit strategy* imperialista in grado di ribaltare le debolezze in punti di forza. Due i tasselli fondamentali, uno economico, l'altro geopolitico: nel '71 fine del regime monetario internazionale postbellico di Bretton Woods con sganciamento del dollaro dalla parità fissa con l'oro; nel '72 *rapprochement* diplomatico con la Cina maoista, in corso di fuoriuscita dalla *Rivoluzione Culturale*.

Con la mossa del '71 – siamo al secondo fattore fondamentale – viene nei fatti fissato da Washington un nuovo standard della moneta mondiale che fa leva su un dollaro liberamente fluttuante che resta però, grazie alla potenza economica e strategica statunitense – troppo in fretta ritenuta in declino irreversibile – mezzo di pagamento mondiale e moneta di riserva valutaria.⁸ Questa mossa, che implica una forte svalutazione del biglietto verde, significa nei fatti la possibilità permanente di una monetizzazione dei crescenti debiti statunitensi a carico degli altri attori mondiali, in primis gli alleati occidentali. Debiti dovuti a deficit di bilancio e commerciali che, se negli anni Sessanta sembrano far capolino solo provvisoriamente a seguito delle spese militari in Vietnam e delle spese sociali indotte dai movimenti di lotta interni, in realtà cresceranno poi esponenzialmente e irreversibilmente in un mu-

⁸ Michael Hudson, autore del fondamentale *Super Imperialism. The Origin and Fundamentals of US World Dominance* uscito nel 1972, parla di *Treasury-bill Standard* in riferimento all'acquisto dei titoli del Tesoro statunitensi che diventa fonte principale di finanziamento del debito estero di Washington. Da notare che Hudson non è un marxista bensì un neokeynesiano consapevolmente anti-imperiale (a differenza di molti neokeynesiani europei filo-statunitensi).

tato corso geo-economico mondiale che farà sì sempre perno sugli Stati Uniti ma, a differenza del ciclo del secondo dopoguerra, non più come creditori ma appunto come primi debitori mondiali in grado non di meno di captare in questo modo i flussi di ricchezza mondiali. È l'inizio effettivo della finanziarizzazione con la creazione di una bolla di dollari fluttuanti sui mercati mondiali – eurodollari, petrodollari, titoli cartacei di ogni tipo – in cerca di remunerazione su una scala mai vista prima, cui l'internazionalizzazione delle filiere produttive e commerciali, la cosiddetta globalizzazione, aprirà il mondo intero a disegnare nuove mappe dell'imperialismo.

Infine, il *rapprochement* sino-americano.⁹ Su questo versante – nel quadro dell'ascesa internazionale apparentemente incontenibile dell'Unione Sovietica, sponda di molti movimenti anticoloniali – la capacità di Nixon-Kissinger è quella di agganciare, per una fuoriuscita la meno dolorosa possibile dal pantano vietnamita, la Cina maoista che dieci anni prima aveva rotto con Mosca. Lo scambio tra Washington e Pechino è in un primo momento prettamente geopolitico in funzione anti-URSS, ma a partire dal '79 acquisirà un significato anche geoeconomico con l'affermazione del corso denghista di riforme economiche interne e di apertura controllata al mercato mondiale che renderà possibile l'inserimento subordinato della Cina Popolare nella globalizzazione a guida statunitense. Mentre la Cina diventa l'opificio del mondo con centinaia di milioni di uomini e donne messi a lavoro con salari bassissimi, questa dislocazione spaziale della produzione manifatturiera provoca il *downsizing*, il ridimensionamento di interi settori industriali negli Stati Uniti a favore di servizi e finanza e lo scompaginamento della composizione di classe operaia fordista protagonista fino a quel momento di lotte sindacali spesso spontanee e autonome.¹⁰ Geoeconomia, geopolitica e lotta di classe (qui dei padroni) si ricongiungono.

Il '79 è un po' l'anno di precipitazione di questi diversi processi e di svolta dell'equilibrio politico e strategico mondiale: è l'anno non solo del varo delle riforme cinesi, ma anche dell'invasione

⁹ Vedi Raffaele Sciortino, *Oltre il bipolarismo. Il rapprochement sino-americano 1969-72*, del 2012 (scaricabile qui: http://www.ilibridiemil.it/images/Notizie_Eventi/2018/Sciortino_Passaggio%20oltre%20bipolarismo.pdf).

¹⁰ V. Bennet Harrison, *Lean and Mean*, del 1994.

russa in Afghanistan – l'allora segretario alla difesa statunitense Brzezinski ha chiarito qual era il *tranello* architettato dalle teste d'uovo dell'amministrazione americana ai danni dell'URSS¹¹ – e della rivoluzione iraniana che segna una profonda cesura nei modelli rivoluzionari novecenteschi. È l'anno della vittoria elettorale di Reagan che segna la fine di tutta una fase storica e l'inesco definitivo della nuova architettura finanziaria post Bretton Woods. Con il secco rialzo dei tassi d'interesse operato dalla Federal Reserve di Volcker e dunque del dollaro – il famigerato *Volcker shock*, mossa apparentemente opposta in quanto anti-inflattiva a quella nixoniana del '71 – Washington attua infatti un immane risucchio di capitali a scala mondiale che oltre a piegare definitivamente il fronte sindacale interno manderà in crisi sia i paesi del *Terzo Mondo* – che sembravano poter costituire un fronte in qualche modo indipendente aspirante a un *nuovo ordine economico* antioccidentale – da lì in avanti sottoposti a ripetute crisi debitorie puntualmente seguite da piani di aggiustamento strutturali del Fondo Monetario dagli anni Ottanta a oggi, sia la stessa URSS destinata a implodere un decennio dopo.

In questo modo diventa evidente la funzione *a fisarmonica* del dollaro moneta mondiale: a seconda delle circostanze e dell'avversario principale del momento, il dollaro svalutato servirà a scaricare debiti e inflazione sul resto del mondo, il dollaro rivalutato ne capterà i flussi di ricchezza. In entrambi i casi Washington agirà come centrale operativa del nuovo complesso finanziario-militare ottemperando alle esigenze di volta in volta diverse di Wall Street. Finanziarizzazione basata sul dollaro e geopolitica stringono ulteriormente il loro intreccio in un nuovo *Grande Gioco*. Arriviamo così, dagli anni Ottanta ai Novanta, alla fase della finanziarizzazione ascendente – non prima del crollo dell'Urss che lascia gli Stati Uniti egemoni incontrastati che scorrazzano per il mondo a difendere *democrazia e diritti umani*, dalla guerra all'Iraq del '91 agli interventi nella ex Jugoslavia e oltre.

¹¹ V. Zbigniew Brzezinski, *La grande scacchiera*, ed. it. del 1998 (ed. or. 1997).

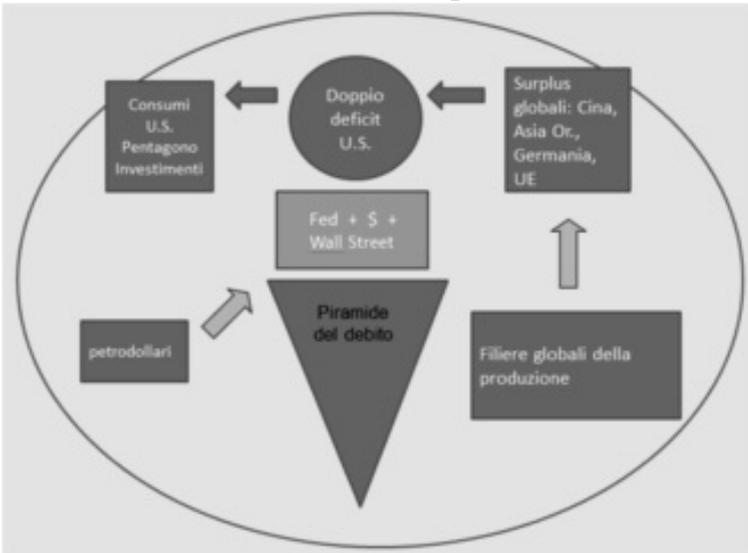
Bretton Woods II ovvero disequilibrio bilanciato

Grafico: Piramide del debito

Quale l'architettura che è venuta così a crearsi?

Lo schema, approssimativo, qui riportato è una rielaborazione che prende spunto dal lavoro di Yanis Varoufakis, un neokeynesiano di sinistra noto per le vicende legate alla crisi greca del 2015.¹² Illustra quello che da alcuni economisti¹³ è stato definito *Bretton Woods II*, a indicare il carattere sistemico – ancorché informale a differenza del sistema statuito dalla conferenza di Bretton Woods del '44 – della nuova architettura monetaria e finanziaria sedimentatasi all'uscita dal lungo Sessantotto. Come abbiamo accennato, essa si incentra su un pilastro fondamentale: lo *scambio* tra i paesi in surplus commerciale – le nuove officine del mondo, *in primis* la Cina dove le multinazionali statunitensi ed europee hanno investito e deloca-

¹² Yanis Varoufakis, *Il Minotauro Globale*, ed. it del 2012. Su una linea di lettura simile anche Richard Westra, *The Evil Axis of Finance*, del 2012.

¹³ Michael P. Dooley, David Folkerts-Landau, Peter Garber, *An Essay on the Revived Bretton Woods System*, del settembre 2003 (<https://www.nber.org/papers/w9971.pdf>). V. anche la nota di Giorgio Arfaras online: <https://www.quadrantefuturo.it/congiuntura/capire-la-crisi.html>.

lizzato e la cui produzione va a finire sul mercato statunitense – e gli Stati Uniti nella cui moneta buona parte dei surplus vengono o *riciclati* sul mercato dei buoni del Tesoro (*Treasury Bonds*) andando così a sostenere il crescente debito nordamericano (e le guerre) o trasferiti nelle riserve (tre trilioni di dollari tra Giappone e Cina). A completare il quadro, fluiscono verso Wall Street, e in subordine la City londinese, anche i proventi della rendita delle petrolmonarchie – rilevanti dall'aumento dei prezzi con la crisi petrolifera del '73 in poi, a tutto svantaggio di Europa e Giappone – che denominati in dollari (*petrodollari*), secondo un accordo strategico tra Washington e sauditi degli anni Settanta, sanciscono ulteriormente il ruolo del biglietto verde come mezzo di pagamento internazionale. A questo quadro, ovviamente, non sfugge l'Europa, come vedremo nel prossimo paragrafo.

Le due mosse successive del '71 e del '79, con politiche dei tassi opposte poi più volte ripetute, sono quindi risultate convergenti nel risultato finale: la captazione del valore su una catena di produzione che va globalizzandosi e attuando per la prima volta nella storia del capitalismo una divisione del lavoro internazionale *in re*, superando la configurazione imperialista di vecchio tipo. Il plusvalore prodotto dalla classe operaia cinese, e non solo cinese ovviamente, si riversa in parte decisiva su ben definiti nodi dell'Occidente, sia come quota direttamente appropriata dalle multinazionali, sia come finanziamento del doppio debito statunitense divenuto imprescindibile per lo sviluppo capitalistico dei paesi *emergenti*. *Debito nostro problema vostro*, aveva affermato già agli inizi degli anni Settanta il segretario del Tesoro dell'amministrazione Nixon. *Dirigere l'impero attraverso il debito* diviene l'arte suprema della politica imperialista a stelle e strisce.

Questo insieme permette il proliferare di strumenti finanziari sempre più complessi che negli anni hanno dato origine a una piramide di titoli replicabili all'infinito (*securitization* o cartolarizzazione) garantiti dalla filiera globale sottostante.¹⁴ Ecco perché la fuga verso la speculazione – supremo feticcio *spettacolare*¹⁵ di un capitale che *appare* come rapporto di sé a sé in quanto denaro

¹⁴ Vi rientra l'enorme massa di *derivati* – titoli il cui prezzo deriva dall'andamento di uno strumento finanziario sottostante – che esprimono al meglio la proliferazione in apparenza autoreferenziale propria del capitale fittizio.

¹⁵ Nel senso debordiano: v. Raffaele Sciortino e Steve Wright, *Lo Spettacolo tra nuovi media e valorizzazione*,

che produce denaro – si accompagna ed esige in realtà l'accresciuta pressione verso la proletarizzazione di crescenti masse umane, spesso la riduzione del valore della forza-lavoro al di sotto dei livelli minimi di riproduzione, la devastazione crescente della natura per estrarne risorse a costi minimi da scaricare all'esterno, l'utilizzo degli impianti ben oltre i tempi di ammortamento, l'usura delle infrastrutture sociali. Finanza, produzione e riproduzione sociale si stringono in un nesso sempre più inestricabile – il che smentisce sia l'idea di una separazione netta tra speculazione finanziaria ed *economia reale* cara ai keynesiani, sia la rimozione delle dimensioni non finanziarie cara ai teorici dell'*uomo indebitato*. Assistiamo così ad una ripresa rinnovata dei meccanismi dell'*accumulazione originaria* di marxiana memoria con vecchie e nuove *enclosures* da parte di un sistema che sfrutta ed estrae sempre più risorse ma tende a girare a vuoto, disconnettendosi o distruggendo la riproduzione sociale complessiva, con ritmi parossistici rotti da scosse sussultorie devastanti sotto il profilo economico, sociale e politico.

Dal punto di vista *geopolitico*, il perno del sistema è dato dal ruolo unico di garanti assunto dagli Stati Uniti dopo la fine del bipolarismo USA-URSS. Sia in senso politico, come garanti dell'ordine internazionale contro ogni pericolo rivoluzionario che dovesse mettere a rischio l'intero sistema. Sia, lo abbiamo visto, in senso economico come paese che chiude il cerchio dei circuiti della liquidità internazionale e costringe tutti gli attori, in maniera differenziata, a mantenere solvente quello che è diventato il massimo debitore mondiale. Il che non toglie né contrasti tra i diversi soggetti, fino all'eventualità di guerre per procura e aggressioni imperialiste, né l'asimmetria delle relazioni che fanno di Washington il massimo predatore e l'unico dotato di rendita sistemica e di attitudine *revisionista*, anti-status quo, rispetto agli equilibri instabili del sistema. Un ruolo comunque non facilmente sostituibile, per lo meno sul breve e medio periodo, anche per gli altri grandi poli capitalistici, alleati o avversari che siano (Cina, Unione Europea, Russia), a meno di sconquassi complessivi che nessuno vuole.¹⁶

(<https://www.sinistrai.net/teoria/11566-raffaele-sciortino-e-steve-wright-lo-spettacolo-tra-nuovi-media-e-valorizzazione.html>), dal volume del 2017 a cura di Emiliana Armano e Marco Briziarelli, *The Spectacle 2.0: Reading Debord in the Context of Digital Capitalism*, pp. 81-94.

Keynesismo finanziario

Ultimo ma non meno importante elemento di questa peculiare configurazione assunta dal sistema capitalistico mondiale, la collocazione che in esso vengono ad avere le classi lavoratrici in Occidente. Per tutta la fase ascendente è innegabile che la globalizzazione finanziaria ha goduto di un reale consenso, ora passivo ora attivo, non solo da parte dei ceti medi ma anche dei settori proletari, sulla spinta della trasformazione della composizione di classe avvenuta a partire dalla *strana* sconfitta del ciclo conflittuale precedente. Strana questa sconfitta perché in realtà la *rivitalizzazione* del capitale ha saputo trarre linfa proprio dalle trasformazioni sociali e politiche imposte dalle lotte del lungo Sessantotto, pur non vincenti, con la loro spinta all'autonomia e al potere contro le burocrazie rigide, le istituzioni anchilosate, il lavoro alla catena o comunque taylorizzato, e soprattutto con la valorizzazione dell'individualità.¹⁷ Così, il colpo di genio dell'élite capitalistica globale e globalista – fuoriuscita da quel formidabile ciclo di lotte, operaie e dei neri, anticoloniali, femminili, giovanili degli anni Sessanta e Settanta – è stato di stringere a doppio filo la riproduzione dell'esistenza della gente comune ai meccanismi del mercato facendo leva sulla *liberazione* degli individui dai lacci e laccioli collettivi. Il prezzo da pagare sarà, alla fine, salato ma nella fase ascendente della globalizzazione sembra accettabile. Da un lato il giro di vite sul salario a partire da fine anni Settanta a causa delle delocalizzazioni viene compensato dal minor costo delle merci prodotte dalla Cina come opificio globale, dall'altro la sussistenza delle famiglie e degli individui si lega alla finanza attraverso la privatizzazione aperta o strisciante di pensioni, sanità, educazione, la partecipazione azionaria dei lavoratori al capitale aziendale, il credito al consumo. Il reddito risulta così vincolato non solo agli alti e bassi dei mercati ma anche all'autodisciplinamento in quanto lavoratori con interessi presuntamente non più opposti alle imprese e chiamati ad attivizzarsi in proprio, in realtà

¹⁶ Walden Bello ha parlato negli anni Novanta di *chain gang* a proposito del peculiare legame che incatena i due amici/nemici Usa e Cina. V. *Economia della Chain Gang. La strana relazione economica tra Cina e Usa*, su *Foreign Policy In Focus* del novembre 2006.

¹⁷ Tema oggi ampiamente riconosciuto. Tra i primi a tracciarlo Boltanski e Chiapello in *Il nuovo spirito del capitalismo*, ed. it. del 2014 (ed. or. del 1999).

per il mercato. Le solidarietà del vecchio welfare si frantumano, le protezioni sociali chi può le acquista come una qualunque merce. Ma grazie al denaro facile, la caduta del salario risulta transitoriamente aggirata se non, per certi settori, ampiamente compensata da altre fonti di reddito. Mentre i soggetti sociali mutano, perdono nel bene e nel male le vecchie *rigidità* pensando di giocare in proprio, nella flessibilità come risorsa, i processi di precarizzazione del lavoro.

La vicenda *subprime* è dunque solo l'esempio più eclatante di una metamorfosi complessiva, che se tocca a fondo la società statunitense, non risparmia certo il resto dell'Occidente pur con diversa intensità. La finanziarizzazione entra così dentro la riproduzione della vita sociale delle classi lavoratrici e in generale di tutta la società, scompone e frantuma la vecchia composizione di classe, l'operaio massa fordista, e la ricompone pro mercato lungo le linee delle aspettative rispetto al consumo: la riproduzione come essere vivente e lavoratore non passa più attraverso strumenti di difesa collettiva dal padrone e dal mercato ma per il coinvolgimento e l'attivizzazione direttamente legata alle vicende dei titoli azionari, dei fondi pensioni, degli utili dell'impresa.¹⁸ Il che taglia alla radice ogni progetto sociale e politico ancora basato sul vecchio compromesso sociale keynesiano-fordista. Quando si ragiona di fine della *sinistra*, bisogna tener ben presente questo scenario materiale!

Come si vede, la globalizzazione, che ha approntato il terreno sul quale la finanza può portare avanti le proprie scorribande, è un meccanismo a più livelli e dimensioni, configura una *fase* dell'accumulazione capitalistica passibile di differenti modalità, prima e più che una politica reversibile¹⁹. Ma non per questo stabile e garantita in eterno.

¹⁸ V. l'articolo di Massimo De Angelis nel lavoro collettaneo a cura di Devi Sacchetto e Max Tomba, *La lunga accumulazione originaria*, del 2009.

¹⁹ La letteratura al riguardo è sterminata: rimando per una prima panoramica al mio, *Il dibattito sulla globalizzazione: dagli anni Novanta ai segnali di crisi*, del 2010, qui:

<http://www.asterios.it/sites/default/files/Il%20dibattito%20sulla%20globalizzazione.pdf>.

Excursus

Crisi globale e capitale fittizio

Ma qual è il nesso profondo tra globalizzazione finanziaria e crisi globale? Ovvero, come andare oltre il livello descrittivo? È una domanda, chiaramente, dalle importanti implicazioni politiche oltretutto teorico-analitiche. In questa scheda alcune indicazioni sulle principali posizioni e sull'ipotesi guida di questo lavoro.

All'indomani della crisi sembra ci siano tutte le condizioni per un ritorno in auge delle ricette keynesiane, vista la *débaclé* in corso del cosiddetto neoliberalismo. Per i *neo-keynesiani* l'eziologia della crisi, letta come crisi principalmente se non esclusivamente finanziaria, sta in primo luogo nel *greed* di Wall Street, nell'eccessiva avidità della finanza *speculativa* che avrebbe perso il senso del limite anche a causa delle misure di deregolamentazione degli anni Novanta – in primis l'abolizione nel 1999 da parte del Congresso statunitense del Glass-Steagall Act che, varato sotto il New Deal, prevedeva la separazione tra attività bancaria tradizionale e speculativa – da parte di una classe politica disinvoltata e ammalata dai successi del corso neoliberalista.²⁰ A questa diagnosi i *post-keynesiani*, la sinistra del keynesismo, aggiungono gli effetti deleteri per i livelli della domanda complessiva del sottoconsumo delle masse dovuto alla caduta del monte salari complessivo negli ultimi decenni.²¹ La terapia proposta è la ri-regolazione della finanza per un maggiore controllo sugli eccessi speculativi, nonché un peraltro assai cauto ritorno all'intervento statale, basato per lo più su politiche monetarie lasche opposte a quelle della scuola austriaca – che vede la crisi come un classico caso di deflazione da debito causata da tassi di interesse eccessivamente bassi – al fine di stimolare la domanda aggregata, eventualmente rivista nell'ottica della *green economy*. Non si arriva dunque a proporre, in genere, un vero e proprio nuovo New Deal con politiche redistributive significative. Del resto, a questo fine i problemi in Occidente sarebbero enormi se non insormontabili. Infatti, mancano i soggetti di un possibile

²⁰ Per una critica sintetica ma efficace della fissazione dei keynesiani sulla finanza come causa della crisi globale v. Michel Husson, *Les Limites du keynésianisme*, 2015, scaricabile qui:

<http://alencontre.org/laune/les-limites-du-keynesianisme.html>. Per una critica marxista ortodossa delle politiche keynesiane v. Guglielmo Carchedi, *Could Keynesian Policies End the Slump?*, *International Socialist Review*, 136, ottobre 2012.

²¹ Il tema ha vissuto nel 2013 una breve estate di attenzione, anche nei media e nei consessi ufficiali, con la pubblicazione dello studio di Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, peraltro all'interno di un'impostazione neo-classica.

nuovo compromesso sociale che ricalchi gli anni d'oro del fordismo-keynesismo: gli assetti sociali, i rapporti di classe, le identità sono completamente mutati mentre gli Stati hanno interiorizzato il modello neoliberale. Ma, al di là di ciò, la distinzione secca tra speculazione ed economia *reale*, così come tra deficit utili e dannosi e tra finanza buona e cattiva, è ancora proponibile all'altezza dell'attuale capitalismo, in particolare in Occidente? E se pure fosse possibile il ritorno a un qualche keynesismo un minimo più radicale, si può realmente affermare che vige una piena intercambiabilità di politiche sulle due sponde dell'Atlantico, che è la medesima cosa stampare dollari e stampare euro o non sussistono piuttosto delle asimmetrie fondamentali che incidono profondamente sulle politiche d'immissione di liquidità (1.2.2)? Su tutto ciò l'impostazione keynesiana non ha molto da dire.

Di contro, sul versante marxista – a parte quelle posizioni che di fondo condividono la lettura keynesiana della crisi come problema di surplus monetario da realizzare a fronte di una domanda inadeguata²² o, sulle orme di Minsky, come finanza sfuggita di mano²³ o, ancora, come riprova di un nuovo capitalismo rentier²⁴ – si insiste sulle cause *reali*, e non semplicemente finanziarie, della crisi. Con due sfumature differenti. Da un lato, abbiamo la tesi *ortodossa* che individua la radice della crisi globale nella caduta del saggio di profitto empiricamente rilevabile nel corso degli ultimi decenni.²⁵ Dall'altro, si pone l'accento piuttosto sul declino dell'accumulazione, in particolare del capitale fisso, di contro alla risalita dei profitti, che ha caratterizzato i decenni neoliberisti. Questo divario tra profitti effettivi e profitti accumulati, cioè investiti per la riproduzione allargata di capitale, sarebbe all'origine del boom speculativo ovvero del trasferimento di ingenti masse di capitale monetario verso la finanza, verso quei titoli di credito sulla ricchezza futura

²² David Harvey, *L'enigma del capitale*, del 2010 (ed. it. 2011). In questo libro Harvey è tutto sommato vicino alle posizioni della *Monthly Review*: v. John B. Foster, Fred Magdoff, *The Great Financial Crisis*, del 2009.

²³ Hyman Minsky, *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, 2014, con introduzione di Bellofiore e Pennacchi, *Crisi capitalistica, socializzazione degli investimenti e lotta all'impoverimento*.

²⁴ Il filone post-operaista, che combina la tesi di un capitalismo cognitivo post-industriale con quella della finanziarizzazione come sovrastruttura parassitaria che blocca una cooperazione produttiva oramai divenuta autonoma. L'idea che anche, e soprattutto, l'organizzazione *post-moderna* della produzione sia incentrata sulla *forma impresa* gli sfugge del tutto.

²⁵ V. i lavori di Michael Roberts, il cui blog è <https://thenextrecession.wordpress.com/>, e di Guglielmo Carchedi, ad es.: <https://marxismocritico.com/2016/05/24/dietro-e-oltre-la-crisi/>.

per i quali Marx aveva coniato il termine di *capitale fittizio*. La febbre dei profitti speculativi è l'effetto di quel trasferimento, dunque non può essere di per sé la causa della crisi scoppiata nel 2007-08, alla cui base si rinviene infatti la sequenza empirica recessione produttiva-riduzione del credito commerciale-prosciugamento del credito interbancario.²⁶ Ora, la prima spiegazione è alquanto meccanicistica nel pretendere di dedurre lo scoppio della crisi globale da una tendenza di lungo periodo o, per lo meno, da un ciclo lungo. La seconda è più convincente, soprattutto nel legare la *Grande Recessione* al declino generale dell'accumulazione piuttosto che a dinamiche finanziarie a sé stanti o ad una caduta, sempre relativa, della profittabilità, ma a sua volta non spiega il perché di quel declino. In entrambe manca un quadro interpretativo più ampio che dia ragione del nesso unitario ancorché contraddittorio tra finanza e accumulazione reale nei diversi passaggi storici e che sappia leggere il capitale come rapporto sociale di classe piuttosto che come mero *sistema economico*.

Per questo, a voler restare nel campo delle spiegazioni marxiste, è sembrato più adeguato in questo lavoro adottare un'ipotesi guida basata sulla ripresa del concetto marxiano di *capitale fittizio*, inquadrato all'interno di una periodizzazione storica che ne fa il perno dell'accumulazione capitalistica nella fase della piena sussunzione reale del lavoro e della vita al dominio del valore.²⁷ Cosa s'intende per capitale fittizio? Marx affronta nel III Volume de *Il Capitale* il tema della circolazione dei titoli di *credito* – azioni, obbligazioni, buoni del tesoro, ipoteche, oggi la fenomenologia è molto più ampia, fino a comprendere il variegato mondo del credito al consumo – cioè di titoli di proprietà che rappresentano diritti sui proventi della ricchezza futura, il cui valore è determinato dalla *capitalizzazione* del flusso di reddito generato a un dato tasso di interesse. Essi non contribuiscono all'accumulazione capitalistica, alla riproduzione allargata, nondimeno una volta dotati di vita propria sul mercato del capitale monetario esigono una propria valorizzazione da una base produttiva che però

²⁶ V. Paolo Giussani, *La crisi e il saggio di profitto*, 2012, scaricabile qui: <https://www.sinistralrete.info/marxismo/1847-paolo-giussani-la-crisi-e-il-saggio-del-profitto.html>.

²⁷ V. i lavori di Loren Goldner sul sito <http://breaktheirhaughtypower.org/> e soprattutto il cit. *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*. Per un'introduzione al percorso di questo marxista statunitense v. *Revolution in our lifetime. Conversazioni con Loren Goldner sul lungo Sessantotto*, a cura di Emiliana Armano e Raffaele Sciortino, del 2018. Ovviamente, qui viene presentata una rielaborazione di questo approccio, le cui criticità eventuali non vanno addebitate all'amico Loren.

non può che restare indietro rispetto a questa esigenza in quanto il valore complessivo prodotto dal lavoro produttivo è minore del prezzo complessivo rappresentato da queste promesse di valore moltiplicatesi per quantità e tipologie. Si tratta, infatti, di titoli sul lavoro non ancora consumato produttivamente. Ora, una crisi generale – che assume così necessariamente le sembianze di crisi finanziaria – rappresenta, a date condizioni non predeterminabili, il momento del *redde rationem* di questo scarto strutturale, aggravato dagli schemi piramidali che stanno alla base della moltiplicazione delle differenti tipologie di capitale fittizio.

Sono però necessarie alcune precisazioni a evitare letture superficiali o errate. Innanzi tutto, il termine *fittizio*, forse non felicissimo, non sta a indicare né che sarebbe possibile un capitalismo senza finanza o, al limite, con una finanza *sana*, né che è possibile distinguere facilmente, prima della crisi, quale parte del capitale è fittizia e quale non lo è, se è vero non solo che ogni valorizzazione deve passare attraverso la forma monetaria ma anche che l'accumulazione capitalistica per definizione *si regola* ex post e non ex ante. Per questo, la generazione di capitale fittizio, altra faccia del capitale monetario che anticipa l'investimento produttivo, è inestricabilmente intrecciata all'espansione del capitale, anche se, presto o tardi, deve scontrarsi con la capacità/possibilità di trovare una base reale adeguata. La quale, però, fornita dalla produzione nella forma dell'*impresa* – nella forma, cioè, del lavoro *non immediatamente sociale* che caratterizza in quanto tale il capitalismo – resta indispensabile e, anzi, risulta ancor più sottomessa alle pressioni della valorizzazione complessiva. Si torna con ciò alle tesi della *deviazione* del capitale dagli investimenti produttivi a quelli finanziari, più profittevoli, o dell'instabilità finanziaria del *money manager capitalism*? No, perché la scaturigine reale del capitale fittizio sta, in ultima istanza, non nella follia della finanza ma proprio nella produzione immediata, cioè nel *normale* meccanismo della valorizzazione attraverso sfruttamento che, a causa della dinamica intrinsecamente capitalistica degli incrementi di produttività via innovazione tecno-scientifica, tende in continuazione a *svalutare* il capitale fisso investito nel mentre ne incrementa il rapporto rispetto al lavoro vivo. Il capitale fisso svalorizzato non scompare – all'altezza dello sviluppo capitalistico basato sul plusvalore relativo e sulla sussunzione reale del lavoro – ma in quanto capitale monetario investito *duplicato* come titolo di credito, permane come titolo cartaceo alla ricchezza futura. L'espulsione crescente di capitali dal circuito produttivo sub forma di capitale fittizio, e non la creazione *dal nulla* di denaro che produce denaro – secondo l'auto-

rappresentazione feticistica che il capitale dà di se stesso – è dunque alla radice della cosiddetta finanziarizzazione e poi della sua crisi. Ciò non toglie che l'espulsione non avviene a carico del solo capitale fisso svalorizzato. Anche molto profitto accumulato non ritorna nel circuito produttivo per la scarsa profittabilità dell'investimento, dovuta alla caduta del saggio medio di profitto e alla costituzione di monopoli contro i quali la concorrenza è impossibile, ma non per questo accetta di rimanere sotto forma di capitale monetario in letargo, al contrario cerca ogni modo per ritornare nel circuito costituendosi in capitale finanziario che cerca di appropriarsi della sua quota d'interesse sul profitto globalmente prodotto.

È qui importante la periodizzazione. Nel vecchio modello di crisi, quello ciclico valido grosso modo fino al primo conflitto mondiale, ad una forte espansione seguiva una recessione, dovuta alla caduta del saggio di profitto, che svalorizzando il capitale esistente poneva le basi del rilancio dell'accumulazione. Nel modello che si impone con il passaggio alla sussunzione reale e al salto tecnologico della produzione, che corrisponde al pieno dispiegamento dell'imperialismo mondiale tra le due guerre e poi all'affermarsi dell'egemonia statunitense nel secondo dopoguerra²⁸, si ha la piena generalizzazione dei valori fittizi, dapprima riprodotti coi meccanismi inflattivi del regime di Bretton Woods, e poi esplosi a seguito della sua fine negli anni Settanta, come abbiamo visto. Da allora una massa crescente di titoli denominati in dollari senza corrispettivo reale adeguato vaga in cerca di valorizzazione *scambiandosi* con i surplus commerciali globali o risucchiando dai paesi subordinati masse di capitale attraverso il sistema dei prestiti internazionali. Lo stesso meccanismo del debito pubblico muta funzione: da supporto per la creazione delle condizioni generali della produzione capitalistica, cioè delle infrastrutture materiali e immateriali, diviene vettore della circolazione delle bolle di capitale fittizio. Gli stati e le banche centrali dei paesi imperialisti assumono il ruolo di garantire questa circolazione – e di preservare il valore dei titoli cartacei in caso di crisi impedendo la deflazione generalizzata! – attraverso il trasferimento continuo di risorse prelevate dalla forza lavoro globale e

²⁸ Mettere a fuoco questo passaggio storico del capitalismo, alla vigilia del '68, è stato il merito principale di Jacques Camatte, che per primo ha lavorato a fondo sul concetto di *sussunzione reale*, e di Guy Debord, con il concetto di *Spettacolo*. È la problematica del capitale che si costituisce in comunità totale (*cattiva*), problematica che porta il primo ad abbandonare la legge del valore, il secondo ad affermarne a maggior ragione la piena e totalitaria vigenza.

dai paesi a vario grado subordinati. In ciò, come abbiamo visto, rientra il ruolo finanziario peculiare degli Stati Uniti, altra faccia del loro dominio geopolitico, come garanti e insieme massimi estorsori del sistema globale grazie al finanziamento garantito dal deficit della propria bilancia dei pagamenti.²⁹ Di qui la corrispondente spinta alla globalizzazione, che deve aprire alle scorrerie del capitale fittizio sia le catene del lavoro fattesi globali sia le risorse umane e naturali negli spazi non ancora sussunti, e mai completamente sussumibili, alla produzione capitalistica avanzata.³⁰

Va sottolineato il fatto che la *base* - insufficiente sul lungo periodo ma a maggior ragione indispensabile sul breve-medio - per queste scorrerie è fornita non solo dal plusvalore estorto dal lavoro impiegato in produzioni capitalistiche, ma anche attraverso forme di *accumulazione originaria* rinnovata che integrano con il saccheggio a costi pressoché nulli di risorse umane e naturali³¹ il *normale* sfruttamento diretto. Di qui sia l'accresciuta pressione verso la proletarizzazione di crescenti masse umane riducendone il valore della forza lavoro al di sotto delle esigenze della riproduzione, sia le cosiddette esternalità negative rovesciate sull'ambiente, sia l'utilizzo degli impianti e delle infrastrutture ben oltre i tempi di ammortamento, il venir meno della manutenzione, ecc.; a ciò andrebbero oggi aggiunte le nuove enclosures degli spazi digitali e

²⁹ Per una sintetica ma efficace descrizione di come la posizione peculiare degli Stati Uniti si è andata costruendo, v. ad es. Goldner, op. cit., pp. 224-9. *L'imperialismo* è oggi questo sistema complesso che, se va molto oltre quanto teorizzato dal marxismo di inizio secolo scorso, non cancella però né le gerarchie anche qualitative al suo interno né la realtà dello scontro inter-imperialistico e inter-capitalistico. Resta che è un sistema combinato e diseguale. Oggi, come è evidente nel caso cinese, non è sufficiente l'esportazione di capitali per accedere al club imperialista, bisogna innanzi tutto avere in mano le leve della finanza e della moneta mondiale.

³⁰ V. Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo*, del 2011, p.5: "Il finanzcapitalismo è una mega-macchina che è stata sviluppata nel corso degli ultimi decenni allo scopo di massimizzare e accumulare, sotto forma di capitale e insieme di potere, il valore estraibile sia del maggior numero possibile di esseri umani, sia degli ecosistemi. L'estrazione di valore tende ad abbracciare ogni momento e aspetto dell'esistenza degli uni e degli altri, dalla nascita alla morte o all'estinzione". Una notevole approssimazione di un non marxista al mondo della sussunzione reale pur nella non chiara distinzione di sfruttamento e espropriazione.

³¹ *Free gifts* nella terminologia di Jason W. Moore: v. in italiano *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, ed. it. del 2015. Andrebbe visto anche il lavoro decennale del collettivo statunitense *Midnight Notes*, in particolare il testo del 2009 *Promissory Notes. From Crisis to Commons*, scaricabile in <http://www.midnightnotes.org/Promissory%20Notes.pdf>.

le molteplici forme del micro-credito. Questo significa che il capitalismo costituisce non semplicemente un sistema economico di produzione, ma un sistema di *riproduzione* complessivo, al quale il capitale fittizio è *consustanziale*. Non si tratta affatto di un'escrescenza tolta la quale si ritornerebbe ad una *sana* economia reale³², bensì della condizione oramai indispensabile sia per captare il plusvalore nella produzione sia per sottomettere a espropriazione l'ampia sfera della riproduzione sociale. Questa ne esce radicalmente modificata rispetto alle precedenti fasi di relativa autonomia dai meccanismi del profitto³³, come del resto le diverse composizioni tecniche e soggettive del proletariato sono oggi distanti anni luce dalla figura sovente mitizzata dell'operaio massa.³⁴

Ne deriva che la stessa nozione di crisi va ampliata oltre il mero significato economico, e tanto più finanziario. La crisi, quando si dà su scala sistemica, è crisi non da semplice sottoconsumo delle masse lavoratrici, causa i bassi salari, né da meccanico calo quantitativo del saggio di profitto – che pure conta in quanto espressione dell'accresciuta produttività del lavoro capitalisticamente socializzato e dunque della tecno-svalorizzazione – ma in termini più generali esprime la *disconnessione* fra il capitale sociale complessivo, con la sua riproduzione sistemica, e la *riproduzione sociale* della specie umana e della natura. Ad un certo punto – che non è detto coincida con la caduta del saggio di profitto quasi si trattasse di un sistema chiuso con soli operai e capitalisti – scatta la *soglia* oltre la quale la contrazione, il non rinnovo della riproduzione sociale materiale diviene da un lato un ostacolo per la stessa pletora di capitale fittizio da sfamare, mentre dall'altro produce situazioni che mettono in crisi, socialmente e politicamente, la macchina. I sintomi di ciò sono sotto gli occhi di tutti – con il divenire superflua di una parte della stessa umanità e l'erosione forse irreversibile del suo rapporto con la natura – anche se tutt'altro discorso è se essi riescono poi ad organizzarsi in una risposta anti-sistemica. La crisi è dunque crisi del capitale come rapporto sociale, ne è la disgregazione che va o verso la sua rico-

³² V. in Tooze, op. cit., pp. 497-500, il ragionamento di Larry Summers, uno degli artefici della *clintonomics* e della *deregulation* finanziaria degli anni Novanta, sull'ipotesi di *stagnazione secolare*, presentato all'assemblea del FMI del novembre 2013: il succo è che senza bolle speculative non c'è oramai crescita possibile!

³³ V. tra i lavori inediti di Romano Alquati, *Sulla riproduzione della capacità umana vivente oggi*, del 2001.

³⁴ Il non prendere in considerazione questi aspetti relativi alla collocazione e alle caratteristiche della soggettività proletaria è il punto debole delle analisi di Loren Goldner, in questo ancora legato alle Sinistre Comuniste europee.

stituzione a un più alto livello o verso rotture rivoluzionarie.³⁵

Se questa ipotesi di lettura tiene, è possibile altresì proporre uno schema interpretativo delle risposte capitalistiche alla crisi del capitale fittizio. In tali circostanze il primo obiettivo delle classi borghesi e degli stati imperialisti è quello di arrestare con ogni mezzo la *svalorizzazione* degli asset finanziari, cioè salvare la finanza con *denaro di emergenza*³⁶. Contemporaneamente, si tratta di incrementare l'estrazione del plusvalore, attaccando il salario diretto e indiretto e incrementando la produttività del lavoro, e drenare risorse dalla riproduzione sociale e della natura verso il capitale finanziario, su tutti i piani e con tutti gli strumenti a disposizione. Dopo di che, essendo costitutivamente insufficienti questi primi passaggi – poiché la base produttiva manca di nuovi spazi per l'accumulazione o addirittura regredisce, il plusvalore ancorché incrementato ha difficoltà a realizzarsi in condizioni di deflazione che costringono a vendere sotto costo le merci, e prima o poi si manifestano resistenze da parte delle classi sfruttate ed espropriate – è inevitabile il passo successivo: la svalorizzazione di almeno parte dello stesso capitale fittizio. Ed è qui che s'innesci lo *scontro* tra i diversi attori capitalistici, anche tra *alleati* del fronte imperialista, in un gioco a somma zero di scarico della svalorizzazione sulle spalle altrui, nelle forme date che vanno investigate concretamente.³⁷ Restando comunque sullo sfondo, nel caso la macchina non riesca comunque a rimettersi in moto, il problema della *distruzione* anche fisica del capitale fisso e variabile esistente: il problema, cioè, della guerra. Nel prosieguo di questo lavoro metteremo alla prova questo schema.

³⁵ Non è questo il luogo per ragionare sull'ipotesi che le rotture rivoluzionarie novecentesche, sconfitte o bloccate allo stadio della modernizzazione capitalistica rivestita di panni *socialisti*, sono state tutte riassorbite grazie agli spazi di crescita ancora esistenti per il capitalismo mondiale, non ancora pervenuto alla piena sussunzione reale.

³⁶ V. ad es. l'intervista a Robert Kurz del luglio 2010 qui: <http://francosenia.blogspot.com/2015/06/la-seconda-ondata.html>. Di Kurz è importante *Das Weltkapital*, del 2005. Kurz parla di *keynesismo finanziario di emergenza*.

³⁷ Lo scontro inter-capitalistico sulla svalorizzazione è l'elemento che sfugge - insieme a quello della lotta di classe - ai *critici della forma valore*, che sono peraltro tra i pochi ad aver meritoriamente messo al centro dell'analisi dell'attuale crisi il concetto di capitale fittizio. V., oltre ai testi di Robert Kurz, di Ernst Lohoff, Norbert Trenkle, *Die grosse Entwertung*, del 2012 e, a integrazione, di Lohoff, *Kapitalakkumulation ohne Wertakkumulation*, paper del 2014 sul sito www.krisis.org. In italiano utile di Giordano Sivini l'articolo su Lohoff scaricabile qui: <https://anaradivaucaanson.it/dibattiti/ernst-lohoff-il-capitale-fittizio-e-la-duplicazione-della-ricchezza>.

1.1.3 Fine del *change*

*So che molti americani non sono più così sicuri
di credere che possiamo cambiare – o comunque che io posso farcela.*
Presidente Barak Obama, Discorso sullo Stato dell'Unione del 28 gennaio 2010

Dopo il flash back sulla genealogia della globalizzazione e l'excur-sus teorico riprendiamo l'analisi da dove l'abbiamo lasciata, negli Stati Uniti. Qui uno degli esiti della crisi globale è il “fallimento” dell'amministrazione Obama nella sfida al cambiamento che ne era stato il vessillo. È di qui, anche, che dobbiamo passare se vogliamo affrontare gli sviluppi successivi, sia della crisi globale sia del quadro geopolitico mondiale sia, infine, dell'ascesa dei *neo-populismi* in Occidente.³⁸

Il *change* di Obama

All'inizio dell'anno elettorale che vedrà la vittoria del primo presidente nero nella storia degli Stati Uniti sono evidenti la crisi irreversibile del bushismo ma anche la ricerca da parte dell'establishment di una *exit strategy* a fronte dei segnali di smottamento dell'egemonia americana. Una ricerca dapprima sul versante della politica estera, alla luce dei risultati non proprio brillanti delle guerre di Bush jr., ma poi via via sull'intero spettro delle questioni. Tanto più che, sul piano economico, la crisi subprime scoppiata a ridosso delle presidenziali si approssima al cuore di un sistema finanziario oberato dai valori cartacei gonfiati dall'economia dei *bubbles*, le bolle speculative ben accudite dalla Federal Reserve (1.1.1). La corsa di Obama alla nomination si inserisce in questo quadro raccogliendo anche spinte dal basso: il *change* come proposta politica e simbolica, una nuova narrazione rivolta ad una composizione sociale eterogenea e multietnica, accomunata dal rischio finanziario individualizzato, e non a caso veicolata da quella che Manuel Castells ha chiamato la *mass self-communication*³⁹. Ma anche, ribadiamo, una necessità non più rinviabile per il sistema nel suo insieme.

³⁸ Per questo paragrafo mi baso sul mio *Obama nella crisi globale* cit.

³⁹ V. *Comunicazione, Potere e Contropotere nella network society*, pubblicato nel 2007 sull'*International Journal of Communication*.

La sfida di Obama, dunque, è quella di tentare un'uscita dal bushismo in grado di rilanciare il primato statunitense su basi economiche e sociali diverse. Un'eredità pesante per un compito *reformista*, un riformismo da democrazia imperiale. Con la difficoltà decisiva, però, di doverlo fare dentro una traiettoria non più ascendente della potenza a stelle e strisce e senza un blocco sociale compatto come era stato quello newdealista. Stante l'insostenibilità complessiva del corso precedente, sulla sua elezione convergono due spinte differenti. Da un lato, la reazione dal basso di una parte della società statunitense, dalla composizione e con istanze peraltro non omogenee, che si esprime in termini elettorali su di un terreno peraltro dissodato dalla mobilitazione *no global* e *no war* degli anni precedenti. Dall'altro, la presa d'atto da parte dell'élite economica e militare che, pena il declino, un cambiamento di strategia complessiva si impone alla politica americana e che tutto sommato il nuovo presidente, programmaticamente *post-partisan*, non solo dà garanzie di sostanziale continuità ma può servire a rivitalizzare l'*american dream* all'interno nonché ridare fiato ad una discredita politica estera. Obama sta o cade con la capacità di tenere insieme questa duplice spinta: deve piegare la prima alle esigenze della seconda, chiaro, ma al tempo stesso ha bisogno di energie reali dalla società. Per questo rappresenta da subito una transizione *trattenuta*, un equilibrio costitutivamente precario tra l'insostenibilità manifesta del modello statunitense e l'irrinunciabile pretesa alla leadership globale. La vaghezza del *change* promesso è la cifra di questa scommessa.

La risposta alla crisi

Alla prova dei fatti, infatti, la *speranza* non si concretizza. Obama procede ad un vero e proprio salvataggio di Wall Street – ereditando dall'amministrazione Bush il programma *Tarp* di acquisto di asset finanziari tossici, varato con l'appoggio del Congresso a maggioranza democratica⁴⁰ – con un intervento immane di fondi pubblici che non è certo riservato ad altri terreni che toccano più da vicino *Main Street*. L'economia *reale* è oggetto di uno stimolo unicamente indirizzato alle grandi imprese, come nel settore auto⁴¹, senza rilancio della spesa sociale e dei salari. La riforma

⁴⁰ V. Tooze, op. cit., pp. 219 sgg.

sanitaria sarà assai deludente. La spesa sociale resta insomma là dove è, nonostante la secca perdita di posti di lavoro buoni o decenti e le ipoteche immobiliari non saldate con conseguente requisizione delle case acquistate a credito. E intanto la Federal Reserve abbassa rapidamente i tassi di interesse, portandoli quasi a zero, e mette in atto con misure di alleggerimento quantitativo (*Quantitative Easing*) una politica di denaro facile che deve sopperire il catastrofico restringimento del credito che la crisi ha comportato. Si assiste così a un'incredibile socializzazione delle perdite private che fa del bilancio statale una sorta di *bad bank* di salvataggio della finanza privata. Keynesismo obamiano, tanto elogiato anche in Europa dagli avversari dell'austerità? Piuttosto, un *keynesismo di emergenza finanziario*⁴² a senso unico che non solo non è in grado di rimettere in moto l'economia ma non muta in nulla il modello di sviluppo fin qui seguito.

Non che sulla necessità di un riaggiustamento profondo Obama abbia dubbi, consapevole della profondità della crisi. Quello che però manca di o non può, per il suo ruolo, cogliere è che per una riforma anche minima del sistema è indispensabile far leva sull'urgenza del momento tenendo alta l'attenzione sulle condizioni drammatiche: la crisi economica esplosiva e i disastri delle guerre, i fattori peraltro che hanno permesso la sua vittoria elettorale. Invece, intervenendo a favore del sistema finanziario *senza* un effettivo scambio politico Obama si toglie da sé quella leva. Così, *much of the game is over*: è troppo tardi per misure un minimo più radicali atte a intaccare effettivamente un meccanismo finanziario che ha oramai ampiamente superato la tradizionale divisione tra raccolta e speculazione ed è abilissimo a trovare scappatoie legali e procedurali ai tentativi anche minimi di regolazione. Ci vorrebbe almeno un segno di rottura degli equilibri nella squadra economica presidenziale, in cui al contrario risultano piazzate tutte figure del gotha finanziario. Anzi, Obama riconferma alla Federal Reserve il governatore Bernanke, responsabile della politica del denaro facile all'origine immediata della crisi. Il dato di fondo è che l'amministrazione Obama non può non pensare di affrontare la crisi *insieme* alla finanza e non, in certa misura, contro la finanza. Del

⁴¹ Ad esempio, con la temporanea nazionalizzazione di fatto della *General Motors*.

⁴² Sulle misure di salvataggio della finanza v. Andrew Sorkin, *Too Big to Fail. I retroscena: come Wall Street e Washington hanno cercato di salvare il sistema finanziario e se stessi*, ed. it. del 2014 (ed. orig. 2009).

resto, in che modo gli States controllano i flussi di valore globali se non attraverso di essa?

Ne è un esempio la legge di regolazione finanziaria (Dodd-Frank Act) varata a poco più di un anno dallo scoppio della crisi nel tentativo di frenare un minimo la crescita esponenziale della finanza. L'intervento è infatti modesto: la cosiddetta *Volcker rule* sul *proprietary trading* che restringe, senza vietare del tutto, la possibilità di utilizzare i depositi bancari garantiti dallo stato per attività ad alto rischio, e la divisione imposta alle banche tra il settore commerciale e le attività per il commercio dei derivati (neanche tutti, solo i più "rischiosi"). Ma non solo non viene fissata alcuna soglia limite per le dimensioni degli istituti finanziari *troppo grandi per poter fallire* – le sei maggiori banche equivalgono al 60% del Pil Usa – la complessità della legge lascia deroghe e molti spazi a interpretazioni di comodo. Tenuto conto del clima interno anti-finanza, Wall Street può certamente tirare un respiro di sollievo.⁴³

Gli esiti del corso obamiano sul piano interno vengono così sintetizzati da un suo convinto sostenitore liberal, Robert Reich: "la sua [di Obama, n.] linea politica, abbastanza incisiva da rivitalizzare gli avversari ma non da recare benefici tangibili alla maggior parte della gente o da conquistare il sostegno entusiasta di elettori indipendenti e della base democratica, si è ripetuta a ogni iniziativa importante... Uno stimolo economico insufficiente a ridurre la disoccupazione, il *Tarp* senza ricadute positive su Main Street, una riforma finanziaria che non ristrutturava dalle fondamenta Wall Street, una riforma sanitaria che non promette di abbassare i costi, tutto questo ha creato un gap di entusiasmo. Ha eccitato la destra, demoralizzato la sinistra e generato scontento tra l'insieme della popolazione"⁴⁴. A pagarne lo scotto è la base obamiana, in parte delusa in parte demotivata, non in grado di procedere verso forme più incisive e organizzate e rivendicazioni dai contorni meno sfocati. Disomogenea nella sua composizione sociale, si rivela essere ancora in gran parte un fenomeno reattivo ed eletto-

⁴³ V. il saggio di Walden Bello, *Keynesian in the Great Recession* (Transnational Institute, 2017), in particolare il paragrafo: *The banking reform that wasn't*, pp. 24-8. Scriverà Massimo Mucchetti sul *Corsera* del 30 maggio 2012: "con le sue oltre mille pagine di testo, il Dodd-Frank Act è una legge cornice all'italiana che non produce nulla perché ogni articolo ha bisogno di regolamenti d'attuazione per lo più bloccati o distorti dal Congresso influenzato dalle lobby".

⁴⁴ *The Obama agenda and the Enthusiasm Gap*, 3/8/2010, sul *Wall Street Journal*.

rale – peraltro senza alcuna possibilità di configurare un nuovo blocco newdealista. E infatti...

La fine del *change*

Nelle elezioni di *midterm* dell'autunno 2010, a soli due anni dal trionfo nelle presidenziali, il Partito Democratico subisce una batosta con un doppio, secco risultato: uno degli spostamenti elettorali negativi maggiori degli ultimi cinquant'anni e un referendum contro l'operato di Obama. Il dato non è soltanto numerico e geografico – sono tornati ai repubblicani il Sud, il Midwest rurale, il West montano con in più buona parte della *cintura della ruggine* dei Grandi Laghi – quanto indicativo di un trend e soprattutto degli umori profondi della popolazione statunitense. La composita coalizione elettorale che aveva spinto Obama alla vittoria si è sfrangiata, la middle class lavoratrice bianca, gli anziani, i residenti dei suburbi e in parte le donne e gli indipendenti si sono riversati sul voto repubblicano. Gli under trenta, pur restando un bacino di voti democratico, hanno drasticamente ridotto la loro partecipazione elettorale come del resto le minoranze.

È la fine del *change* obamiano dopo soli due anni e per ragioni niente affatto nascoste. Tutti hanno capito, ovviamente da versanti diversi, che cosa il presidente ha fatto e non ha fatto nel quadro di quella *Grande Recessione* che sta sconvolgendo le vite e le certezze della gente con la disoccupazione più alta da decenni, la conseguente perdita dell'assistenza sanitaria, i pignoramenti delle case nonostante gli scandalosi comportamenti di banche e immobiliari, le prospettive di impoverimento. Preso nella tenaglia inesorabile tra il salvataggio di Wall Street e delle corporation da un lato e l'aver rinunciato, proprio per questo, all'unica leva a disposizione per far sì che l'establishment cedesse almeno qualcosa, dall'altro – Obama è riuscito nel capolavoro politico di far diventare il disastro di Bush la *sua* crisi! In politica ogni interpretazione va agita: se non fai pagare i responsabili, ne divieni parte. Così pure sul piano istituzionale, Obama ha sempre cercato l'accordo bipartizan nel Congresso e nei media e, non trovatolo, ha ripiegato su soluzioni pasticciate scontentando tutti (come per la riforma sanitaria e quella della finanza).

Il voto in realtà ha una doppia valenza. Quello conservatore è

direttamente contro il presidente e Washington. È un voto contro il *sistema* prima e più che a favore del Partito Repubblicano. Questo ha raccolto elettoralmente l'ondata di protesta conservatrice ma non l'ha costruita, ed è poi stato favorito dalla bassa affluenza elettorale (sul 40%) e dalla composizione, più bianca e più anziana, dei votanti. La vera novità è dunque la mobilitazione del *Tea Party Movement* che ha fatto da traino alla campagna elettorale, su temi economici più che valoriali. La mobilitazione è partita dalla protesta contro il bail out di Wall Street ma le sue radici affondano in trent'anni di controffensiva di destra. È una rabbiosa reazione spontanea, poi subito finanziata dal grande business e supportata dai media, di ceti proprietari e microproprietari spaventati dalla crisi e aggressivamente convinti che non ci siano soluzioni buone per *tutti* (questo il senso dell'antistatalismo) e che ogni rivendicazione *sociale* vada cassata (ecco la *libertà*).

L'altro voto l'ha dato la non partecipazione alla tornata elettorale dei *delusi* da Obama. Innanzitutto giovani, neri, latinos, donne che si erano attivizzati nella campagna del 2008 o si erano lasciati prendere dalla speranza nel cambiamento. Il risveglio è stato amaro su tutti i fronti: sanità e regolazione finanziaria, rappresentanza sindacale, immigrazione e diritti civili, guerra e misure anticrisi, clima e green economy, ecc. Il movimento composito anti-Bush ne è uscito depotenziato e zittito. Una conferma di questa criticità la dà anche il voto dei cosiddetti indipendenti, gli elettori senza affiliazione partitico-ideologica. È vero che si è rovesciato a favore dei repubblicani (55% contro il 40% ai democratici) ma dopo che nel 2008 era stato a favore di Obama (52% contro 44%) e nel 2006 aveva pesato ancor più nettamente contro Bush (57% contro 39%). È un consenso dunque costitutivamente instabile che cambia repentinamente a seconda della situazione, e connotato per l'attenzione ai temi economici più che a quelli ideologici già cari alla destra cristiana e neocons.

Comunque sia, in assenza del consenso della *working class* bianca, o di quanto ne rimane nei centri lontani dalle *big cities*, non c'è possibilità effettiva di ricompattamento per il blocco democratico – come dimostrerà la vittoria elettorale di Trump qualche anno dopo.

Fratture profonde

Dal voto emerge in maniera netta quella polarizzazione che sta scavando in profondità nel sistema politico e nella società statunitense. Quanto al primo, il Congresso vede schieramenti nettamente più contrapposti: non solo per la presenza nuova, pur se ancora sparuta, di leader dei Tea Party che staranno col fiato sul collo dei *vecchi conservatori* repubblicani ma anche perché i democratici centristi ultramoderati, i *blue dogs* del Sud, sono quasi scomparsi fagocitati dall'ondata di destra. Ma il solco più profondo e foriero di conseguenze è quello tra Washington, tutta, e la società. È la terza tornata elettorale di fila con rovesci clamorosi nei risultati. Si registra una volatilità negli umori elettorali e nei sentimenti politici senza precedenti. La società è scossa dalla percezione che un intero modello di economia e di vita finanziarizzate sentito come *american*, cioè eccezionale e superiore, è oramai in crisi probabilmente irreversibile mentre le ricette di rilancio economico risultano inefficaci. È il *WSJ* a chiosare efficacemente: c'è un "rifiuto di fondo di entrambi i partiti politici" ritenuti non all'altezza della gravità della situazione.⁴⁵ Sono queste le premesse della *sorpresa* rappresentata dalla futura campagna presidenziale del 2016, con Trump e Sanders come *outsider*. Per queste ragioni, infatti, non si dà *centro* stabile, neanche in termini elettorali, nel quadro di una crisi che disarticola tutti gli assetti: è così per i democratici, sarà così per i repubblicani. A conferma, del resto, che la vittoria obamiana non aveva segnato un nuovo *allineamento* sociale ed elettorale – sostituto del fu compromesso newdealistico – ma piuttosto un fragile e provvisorio punto di equilibrio acquisito grazie alla crisi e perduto quasi subito a causa della (mancata risposta alla) crisi stessa.

Il fallimento del *change* suona un campanello d'allarme per tutto l'establishment, o almeno per quello meno miope. Si sarà pure neutralizzato, con la fine di Obama, un (assai ipotetico, si è visto) vettore di problemi per il business e la finanza, ma è anche svanita la possibilità di una fuoriuscita dal bushismo in grado di riparare le fratture interne e ricostituire così la traballante leadership mondiale. L'élite finanziaria statunitense non ha affrontato fosse anche uno solo dei problemi di fondo del dissesto econo-

⁴⁵ Articolo dell'1/11/2010.

mico. Come prima, più di prima, è il messaggio. Qui ha davvero *fallito* Obama: non è riuscito a convincere l'apparato di potere come sia nel suo stesso interesse cedere qualcosa per rilanciare la capacità di mobilitazione *nazionale-sociale* nella competizione globale. Il che segnala quanto sia profonda oramai la crisi della democrazia a stelle e strisce e della sua capacità di integrare e/o ravvivare le spinte sociali anche conflittuali nella politica di comando imperiale.

Intanto fuori...

Ma non si mette bene neanche all'esterno. Si fa sempre più evidente la crisi del *Washington Consensus* che all'ombra delle guerre umanitarie la superpotenza ha potuto imporre in modo relativamente indolore dagli anni Novanta. In effetti, nello stallo della politica a Washington, va autonomizzandosi sempre più il *governo* della Federal Reserve. Nelle cui mani Obama ha lasciato quasi completamente le redini della politica economica. La ricetta: ripianare i debiti della grande finanza con nuovi debiti forniti dal bilancio statale nella speranza che l'economia ripartendo possa riassorbirli con l'aumento dei prezzi. L'incredibile iniezione di liquidità, se è servita a evitare fin qui un nuovo grande tracollo di borsa – anzi, ricominciano i *rally* borsistici che ne dipendono oramai come da una droga – e fallimenti a catena nel sistema bancario, non è però in grado di rilanciare la ripresa produttiva e tanto meno i consumi. Il punto è che nonostante l'accorciamento della leva finanziaria (*deleveraging*) dal fallimento della Lehman in poi c'è ancora troppo debito, a tutti i livelli: pubblico, federale statale municipale, e privato, imprese e famiglie! Con un debito così alto e diffuso niente ripresa, ma senza stimoli monetari, tassi sotto zero e dunque ulteriore indebitamento con l'estero i guai sarebbero ancora maggiori: ecco l'impasse che la Federal Reserve – massima garante del capitale fittizio – continua a spostare in avanti. Allora, mentre la domanda negli Stati Uniti non riparte proprio a causa del peso ancora eccessivo dell'indebitamento, della sovracapacità inutilizzata degli impianti e soprattutto della scarsa profittabilità sugli investimenti produttivi – la politica monetaria ultraespansiva serve anche a stornare il rischio finanziario sugli altri sia riducendo il valore del debito statunitense in mano ai creditori stranieri (in particolare asiatici) sia tramite la svalua-

tazione competitiva del dollaro non concordata, anzi fortemente avversata dagli altri attori globali. L'effetto è una nuova bolla speculativa che da un lato si dirige verso le economie emergenti, dove i tassi di crescita sono ancora positivi, mettendone a rischio stabilità e competitività, dall'altro si tradurrà in un attacco ai debiti sovrani europei (1.2).

Dietro la guerra delle monete (*currency war*) che così si profila c'è questa colossale partita resa possibile dal comando globale via dollaro.⁴⁶ Finché dura. Perché, come ben indica Michael Hudson⁴⁷, il *quantitative easing* statunitense inizia a essere percepito dagli altri paesi, compresa UE e Berlino, come un eufemismo per un aggressivo attacco finanziario al resto del mondo costretto in questo modo a decurtare i benefici della propria crescita a favore del complesso Washington-Wall Street. Ma costretto anche a iniziare a prendere contromisure in termini di strategie, e non solo più singole mosse, alternative. Non a caso il *New York Times* avverte, nel tipico linguaggio pragmatico yankee, che “nella comunità economica globale gli Stati Uniti stanno perdendo la loro legittimità di leader che forniscono soluzioni”⁴⁸.

Il che ha risvolti geopolitici non da poco, come vedremo in particolare nella seconda parte: il girare a vuoto della *governance* multilaterale, l'incrinarsi dei rapporti con l'Europa e in particolare con Berlino a partire dalla crisi dell'euro, l'ambiguo intervento nella *primavera araba* e il rinnovato patto con il sunnismo moderato e/o jihadista, la guerra per procura in Siria, le rinnovate pressioni sull'Iran, la strategia *pivot* in Asia Orientale a evitare ogni *sganciamento* cinese dal doppio legame col debito Usa implementando al contempo un corso di *collisione controllata* con Pechino...

I nodi di fondo

Restano comunque tutti i nodi di fondo per la potenza a stelle e strisce: continuare a tenere in vita le grandi imprese *zombie*, oberate da debiti o crediti illiquidi, pena però una sostanziale stagna-

⁴⁶ Non è un caso che la Cina è stata ben presente nella campagna elettorale di *mid-term*, tra i repubblicani come tra i democratici, come principale accusata per la perdita dei posti di lavoro e per competizione sleale.

⁴⁷ *Predatory Finance: The New Mode of Global Warfare*, 12/10/2010 (<https://www.globalresearch.ca/predatory-finance-the-new-mode-of-global-warfare/21415>).

⁴⁸ *Power Shift in U.S. Stirs Economic Worries Overseas*, *New York Times*, 3/11/2010.

zione degli investimenti oppure ripulire una parte del debito liquidando anche un bel po' di finanza interna ma mettendo così a rischio sia il tessuto produttivo interno sia la credibilità internazionale del dollaro? Con l'aggravante che anche ammesso che si possa dare concretamente questa seconda opzione è tutto da vedere se gli Stati Uniti siano oramai in grado di mutare un modello di accumulazione pesantemente sbilanciato sul lato della finanziarizzazione. Infatti, preme sempre più la necessità di riconquistare un ruolo centrale anche quanto ad apparato *produttivo*, senza limitarsi al primato nella finanza ovviando in parte alle delocalizzazioni delle multinazionali dalle ricadute salariali e sociali polarizzanti sul tessuto interno. Ma ci sono i tempi per una radicale inversione di tendenza verso la rilocalizzazione delle produzioni? Questo è un problema che Obama ha intravisto, ma che non è riuscito a impostare. Del resto, ciò comporterebbe una radicale riconfigurazione sia degli assetti di potere interni (il *complesso* militar-finanziario) sia dei rapporti con Cina e Germania. E comunque non potrebbe rimettere in discussione la finanziarizzazione basata sul dollaro, vera base del predominio statunitense. Come si vede, una quadratura del cerchio. E allora: è possibile una crescita senza ripetute bolle?

È su questi nodi che si va a infrangere la spinta del *change* obamiano, nell'incapacità/impossibilità per Washington di trovare un equilibrio tra l'insostenibilità della finanziarizzazione e l'irrinunciabile pretesa alla leadership globale su *questa* base, tra la necessità di ridimensionare la polarizzazione economico-sociale interna e l'incapacità di convincere i centri di potere a cedere qualcosa, tra l'inderogabilità di un aggiustamento economico, interno e globale, e l'illusione di poter mantenere impunemente il signoraggio del dollaro e il finanziamento estero del debito. Il tutto mentre prosegue la disarticolazione del sistema internazionale ed emergono nuovi centri di potere che rafforzano le spinte a sottrarsi alla stretta della finanza a stelle e strisce. La rielezione di Obama alle presidenziali del 2012 sarà solo un rinvio della resa dei conti, dovuto a un periodo di tregua economica dopo la tempesta, alla sostanziale passività e rassegnazione sociale, a un avversario repubblicano scelto dall'establishment del partito quasi per evitare di vincere. Con Trump il gioco cambierà di brutto...

1.1.4 *Chain gang* in bilico

Non c'è miracolo nella miracolosa crescita cinese e la Cina pagherà un prezzo, è solo questione di quando e in che misura.⁴⁹

Possiamo tornare alla crisi globale, dopo averne visto i risvolti sugli Stati Uniti, per iniziare a valutare gli effetti e sui nodi più rilevanti di quel peculiare assemblaggio chiamato globalizzazione. Se nell'impasse che ne deriva Washington conferma il suo ruolo predatorio, presumendo per ora che una volta passata la tempesta si possa impunemente tornare al *business as usual*, la Cina, pur senza alternative immediate forti e costretta a *soccorrere* l'Occidente, cerca di porre le basi per una configurazione differente della globalizzazione.

Nel valutare questi passaggi non si dovrebbero però dimenticare le *premesse* del formidabile, quanto squilibrato, sviluppo capitalistico della Cina post-maoista. Primo, una rivoluzione contadina radicale che ha posto le basi dell'accumulazione originaria capitalistica e della creazione del mercato nazionale sotto le bandiere del socialismo come *illusione dell'epoca*. Secondo, la *Rivoluzione culturale*, ultimo episodio del maoismo contemporaneo al Sessantotto mondiale, ha rappresentato – nelle forme allora date e nonostante le apparenze – una spinta potente alla messa in moto dell'individualismo nella società cinese, che sarà poi capata e rovesciata in individualismo possessivo dall'apertura al mercato mondiale impulsata dalle *riforme* denghiste. Terzo, l'industrialismo *made in China* è un peculiare fordismo che in quanto espressione dell'inserimento cinese nelle maglie della globalizzazione imperialista non può ripercorrere i passaggi già visti in Occidente, neppure per quel che riguarda la classe lavoratrice.

Pressioni sulla Cina

Come abbiamo visto, accollati sul groppone del bilancio statale i titoli svalutati e permesso a banche e fondi speculativi di rimangiare profitti, Tesoro e Federal Reserve statunitensi non solo pongono le basi per una nuova bolla speculativa ma acquiscono i

⁴⁹ Articolo dell'*Economist* dell'estate 2009, poi cancellato dal sito della rivista.

rapporti economici internazionali imponendo nei fatti ai paesi asiatici e in particolare alla Cina di continuare a finanziare il debito degli Stati Uniti in crescita esponenziale mentre ne criticano il crescente surplus commerciale. Si spiega così la polemica che inizia a montare non solo contro le presunte responsabilità cinesi nell'aver fatto gonfiare la bolla speculativa globale attraverso i risparmi investiti sui mercati finanziari statunitensi ma anche contro lo yuan eccessivamente debole, le contraffazioni industriali e il non rispetto della proprietà intellettuale, se non addirittura contro il basso costo del lavoro della manodopera. A distinguersi sono al momento i *liberals*, il cui campione è il nobeldecorato Paul Krugman che invita a sanzioni commerciali contro la Cina⁵⁰ mentre mette sull'avviso rispetto all'asse Pechino-Berlino. Il messaggio che arriva da Washington è che la crescita globale post-crisi dovrà essere *equilibrata* rigettando in toto sulla Cina le responsabilità per il doppio debito statunitense da deficit commerciale e indebitamento statale.⁵¹ Il tema della moneta cinese diventa un *refrain* dell'amministrazione Obama così come la necessità di ribilanciare la crescita cinese e asiatica verso un mercato interno più aperto all'Occidente. Nel frattempo si procede a prime, caute misure tariffarie da parte statunitense. In realtà, agli occhi della classe globale che ha la sua centrale a Wall Street, il problema non è certo il flusso import-export, reso peraltro inestricabile dalla internazionalizzazione delle catene produttive e distributive, bensì la presa sui flussi globali di valore a evitare che da parte cinese si avanzino pretese ad una fetta un po' più grande.

Non è estranea a queste crescenti tensioni l'offensiva diplomatica lanciata dall'amministrazione Obama su più piani dal 2009 in avanti: la vendita di armi a Taiwan, la polemica di Google, sicuramente concordata col Dipartimento di Stato U.S., sulla censura del suo sito cinese e lo spostamento dei server a Hong Kong, le pressioni per sanzioni all'Iran divenuto importante partner commerciale cinese, l'incontro Obama-Dalai Lama, le accuse a Pechino di esercitare scarse pressioni su Pyongyang, il nobel al

⁵⁰ V. *The Renminbi Runaround*, *New York Times*, 24/6/2010.

⁵¹ Jeffrey Bader, responsabile del *National Security Council* per l'Asia Orientale, è esplicito in un discorso al *Brookings Institute* (think tank dei democratici): "la Cina ha raggiunto la prosperità economica grazie al consumatore americano... non è un modello sostenibile" (<https://www.reuters.com/article/us-obama-asia-china-economy/obama-will-push-economic-rebalancing-on-china-trip-idSTRE5A55F520091109>).

dissidente Liu Xiaobao, la minaccia di ritorsioni protezionistiche a difesa del *lavoro americano*, e in generale la rinnovata offensiva statunitense, dal Vietnam all'India, volta a un neanche tanto velato tentativo di accerchiamento della potenza cinese. Nel linguaggio ovattato che dopo la sbornia *neocons* si è tornato a utilizzare nei circoli diplomatici yankee, è la linea della *strategic reassurance*: "siamo pronti ad accogliere l'arrivo della Cina come potenza, ma la Cina deve assicurare il resto del mondo che il suo sviluppo e il suo crescente ruolo globale non andranno a spese della sicurezza e della prosperità di altri"⁵². Detto in altri termini, si tratta di spingere la Cina ad assumersi rischi come *attore responsabile*⁵³ e partecipare così al salvataggio della controparte senza rimettere in discussione gli assetti globali.

Percezioni a Pechino

Agli occhi delle élites asiatiche, e non solo delle élites, il prestigio dell'Occidente e in particolare degli Stati Uniti si è in parte volatilizzato a fronte della sorpresa per una crisi inaspettata e così violenta. Una crisi che per la prima volta intacca il meccanismo di fondo della globalizzazione, l'accesso al mercato interno statunitense in continua espansione, sul quale si è basata la crescita asiatica dal post-'89 in poi. Non è ancora la messa a rischio dell'intreccio tout court con il capitale occidentale, ma certo getta dubbi sulla finora indiscussa complementarità economica *win-win*, con benefici per tutti i partner ancorché non simmetrici, pur nel permanere di tensioni regionali sugli assetti di sicurezza in Asia Orientale. Si prospettano per Pechino sacrifici ad ampio spettro perché, a differenza della crisi asiatica del '97, la Cina manifesta questa volta tutta la sua vulnerabilità al lato oscuro della globalizzazione.

In questo quadro, l'esperienza con la presidenza Obama è scioccante per la dirigenza cinese, tra accuse, avvertimenti e soprattutto timori sulla capacità di Washington di gestire efficacemente la situazione. Ai dirigenti di Pechino non mancano motivi di preoccupazione.

⁵² Nelle parole di James Steinberg, vice di Hillary Clinton al Dipartimento di Stato: v. *The Doctrine of Strategic Reassurance*, in *Wall Street Journal*, 22 ottobre 2009.

⁵³ Di attore responsabile (*responsible stakeholder*) aveva in realtà parlato per primo il vicesegretario di stato della seconda amministrazione Bush jr, Robert Zoellick in una comunicazione ufficiale del 2005.

pazione e scontento, principalmente verso il modo in cui Washington affronta la crisi: evitando la pulizia a fondo dei bilanci delle banche e delle istituzioni finanziarie, ampliando enormemente il debito pubblico, sfuggendo al rigore fiscale ritenuto a Pechino inevitabile, facendosi beffe della tanto promessa regolazione dei mercati finanziari.⁵⁴ Insomma, la politica statunitense sembra capace solo di mettere una toppa al disastro, oltretutto stampando moneta, segnale inequivoco della tentazione di liberarsi dell'enorme debito accumulato inflazionando l'economia globale con dollari svalutati. Come a fine anni Ottanta, quando a farne le spese fu il Giappone su cui venne scaricata la bolla speculativa di quel decennio. Come, in altre circostanze, nel '71 con lo sganciamento dollaro-oro che sancì la fine del regime monetario di Bretton Woods. In più, ora, la svalutazione del dollaro sancirebbe la perdita secca delle enormi riserve valutarie cinesi (2,2 trilioni) denominate proprio nel biglietto verde.

Paradossalmente, ma neanche tanto, al forum economico mondiale di Davos del 2009 il premier cinese Wen Jiabao imputerà implicitamente agli Stati Uniti l'essersi adagiati su un modello di sviluppo insostenibile rovesciando la responsabilità per gli squilibri globali e segnalando la necessità di una riforma del sistema finanziario internazionale.⁵⁵ Va aggiunto che con lo scoppio della crisi greca e l'indebolimento dell'euro, l'anno successivo, Pechino vede ridimensionate le aspettative per un riequilibrio degli assetti monetari internazionali in funzione di una minore dipendenza dal dollaro.

Le percezioni reciproche, insomma, sono improntate a crescente sospettosità tra le élites di *Chimerica*, con quella cinese che teme una possibile politica di *contenimento* da parte statunitense, e Washington che sottolinea i pericoli insiti nell'*ascesa pacifica* del Dragone cinese stigmatizzandone la mancanza di *responsabilità*, ovvero la crescente insoddisfazione per le regole del gioco statunitensi.

⁵⁴ Interessante in merito alle percezioni cinesi del comportamento statunitense l'articolo del luglio 2014, pubblicato dall'Università di Harvard, di Liu He, nominato nel 2018 vice-premier della Repubblica Popolare Cinese: *Overcoming the Great Recession: Lessons from China*. V. anche Daniel Chow, *China's Response to the Global Financial Crisis*, paper della Cleveland State University, 2010.

⁵⁵ In vista del G20 di Londra, nell'aprile 2009, il governatore della Banca Centrale Cinese, Zhou Xiaochuan, presenterà una proposta di *Riforma del sistema monetario internazionale*.

La reazione cinese alla crisi

Tutto ciò mentre i due paesi sono comunque costretti a collaborare sul breve e medio periodo pena il precipitare rovinoso della crisi globale evitato appunto dal *G2 informale*, come viene chiamato. Washington ha infatti bisogno del credito cinese e asiatico per finanziare l'enorme debito e tenere bassi i tassi di interesse permettendo le misure antirecessive, mentre solo grazie all'enorme pacchetto cinese di stimolo l'Occidente riesce ad evitare il *double dip*, la doppia caduta recessiva prendendo così tempo. Pechino si trova legata a doppio filo con il mercato statunitense perché è caduta nella *trappola del dollaro* avendone accumulato riserve ingenti, ma soprattutto perché non dispone a breve né a medio termine di un effettivo modello sostitutivo rispetto a quello orientato sulle esportazioni e sui surplus delle partite correnti. In effetti, la crisi globale colpisce pesantemente e repentinamente anche l'economia cinese, fin a quel momento lanciata su un percorso di crescita senza precedenti. Il commercio bilaterale con gli Stati Uniti crolla in un anno del 15%, con il Giappone e con l'Europa quasi del 20%, mentre le percentuali di crescita del PIL quasi si dimezzano rispetto al 2007 analogamente alla produzione industriale, agli investimenti fissi e immobiliari, agli investimenti esteri diretti.⁵⁶ Anche il mercato immobiliare e quello borsistico risentono immediatamente della crisi.

Di fronte a ciò, Pechino risponde già nel novembre 2008 con un impressionante pacchetto di stimoli all'economia per quattro trilioni di yuan, circa 580 miliardi di dollari, pari al 14% del PIL del 2008. Il pacchetto, finanziato centralmente, è finalizzato principalmente agli investimenti nelle infrastrutture fisse, ma consiste anche di sussidi fiscali alle imprese esportatrici. Contemporaneamente, la politica monetaria diventa espansiva incentivando così l'emissione di credito da parte delle banche statali e dei governi locali. Tutto ciò permette in tempi relativamente rapidi una secca ripresa dell'economia grazie all'elevato tasso di investimenti fissi

⁵⁶ Per questi dati v. Yu Yongding, *The Impact of the Global Financial Crisis on the Chinese Economy and China's Policy Responses*, TWN, 2010, e Chow, cit. Nel 2008 la Cina è diventata il terzo paese destinatario di investimenti esteri diretti, dietro UE e Stati Uniti.

che stimola la domanda interna. Da notare che nel medesimo arco di tempo Pechino non solo non diminuisce ma incrementa l'acquisto dei titoli del Tesoro statunitensi, a conferma di quanto sia legata al soccorso da prestare a Washington. Con tutto ciò, il debito statale resta sotto controllo, ancora al di sotto del 20% rispetto al PIL.

L'ingente pacchetto di aiuti consente di ovviare in tempi record alla caduta eccezionale delle esportazioni anche a costo di un surriscaldamento dell'economia – come rileverà la crescita dell'inflazione dal 2010 – e di flussi di capitale speculativo da tutto il mondo, pur se il controllo centrale è ancora saldo. Una boccata d'ossigeno indispensabile per l'economia mondiale, dunque, ma per Pechino anche il rischio di una bolla speculativa, con il surriscaldamento dei prezzi degli assets, prestiti di difficile solvibilità e, su tutto, il ricordo della crisi asiatica del '97 scaturita dall'esposizione eccessiva ai flussi di capitale globali e alle decisioni sui tassi rimaste nelle mani di Washington. Interventi indispensabili, certo, ma che sollevano all'interno inquietanti domande: quanto è sostenibile, e a che costo, un tipo di ripresa legata esclusivamente a politiche monetarie espansive? Quanto è possibile per la Cina crescere continuando a legarsi alla domanda globale? Per intanto, una cosa è diventata evidente: al di là degli ingenti mezzi a disposizione per ovviare agli effetti della crisi globale, non c'è stato *decoupling*, disaccoppiamento, tra l'economia cinese e quella occidentale!

Criticità cinesi

Il problema di fondo per la Cina è l'estrema difficoltà di riconversione del modello di crescita finora seguito anche a prescindere dalle scontate reazioni USA a un eventuale dirottamento verso altri lidi delle riserve monetarie. Sia per quantità che per composizione i paesi occidentali sono cruciali per le esportazioni di beni finali di contenuto tecnologico anche medio che le fabbriche cinesi processano e assemblano a partire dall'importazione di componenti dagli altri paesi della regione Asia Orientale. L'intreccio regionale dunque non può far dimenticare la dipendenza dalla destinazione finale e soprattutto dal legame a doppia mandata con il circuito globale del debito. Una Cina polo di crescita *alternativo* anche solo per l'Asia dovrebbe pro-

durre di più per il mercato interno ed esportare verso i paesi arretrati dopo averli finanziati con una sorta di piano Marshall. Il tutto con settecento milioni di contadini, di cui qualche centinaio ancora sotto la soglia di povertà. E senza dimenticare che il surplus è ancora largamente di natura commerciale e non da investimenti all'estero.

La Cina rischia dunque di trovarsi a dover fare i conti troppo presto, nel mezzo cioè di un'ascesa economica ancora molto squilibrata, e contro voglia, ovvero senza avere in mano l'iniziativa, con i nodi più stringenti del disordine internazionale che ha pensato fin qui di poter cautamente indirizzare, con una sorta di *revisionismo di fatto*, verso un esito multipolarista relativamente equilibrato. Al momento non può tirarsi indietro né permettersi lo scontro con gli Stati Uniti. Al tempo stesso deve iniziare a pensare a qualche alternativa praticabile in prospettiva per non farsi fagocitare. Brutti scherzi della *coesistenza pacifica*, dottrina già sovietica ai tempi condannata dai cinesi per *revisionismo* ma che nessun dirigente russo è mai stato nella condizione di interpretare al punto di lasciarsi invischiare così a fondo nella *Grand Strategy* dello zio Sam.

È vero che nel frattempo Pechino non resta ferma: solleva il problema di una nuova moneta mondiale di riserva e di una ristrutturazione delle istituzioni internazionali, diversifica rispetto al dollaro investendo sui bond europei a supporto dell'euro e acquistando a man bassa oro, vara le prime transazioni in yuan sulla piazza offshore di Hong Kong, mentre va facendo shopping di materie prime e altre risorse nel mondo, investe e intesse nuovi legami economici e politici con America Latina, Africa, Russia oltre che ovviamente nella regione⁵⁷. All'interno, Pechino è pronta a misure di raffreddamento appena tensioni speculative immobiliari e di borsa superano la soglia di avvertimento. Ma, appunto, la domanda globale è ancora il motore fondamentale della crescita interna e insieme, per la classe dirigente postmaoista, la *conditio sine qua non* della stabilità sociale – massima preoccupazione della fazione di partito *Tuanpai* al governo, in continua mediazione con la linea più li-

⁵⁷ Dove fa capolino l'idea di un Fondo monetario asiatico a partire dalla Chiang Mai Iniziative lanciata nel 2000 tra Cina e paesi dell'*Asean* (<https://piie.com/publications/policy-briefs/future-chiang-mai-initiative-asian-monetary-fund?ResearchID=1127>).

berista dei *Taizi*. Di qui la necessità di far buon viso a cattivo gioco ricontrattando con l'amministrazione Obama maggiori spazi di manovra ma senza potersi svincolare *per ora* dall'abbraccio con Washington.

Vedremo come in questo quadro si inserisca la variabile *lotta di classe* che, se da sempre ha accompagnato il *nuovo corso* cinese, vive a partire dal 2010 una decisa recrudescenza incidendo fortemente sulle condizioni economico-sociali del paese e sulle vicende politiche interne (2.3). Se le lotte operaie possano spingere Pechino in direzione di una socialdemocrazia con caratteristiche cinesi oppure verso una perdita di controllo interno, è la grande questione che si apre.

Sia per gli Stati Uniti che per la Cina, insomma, il divorzio non è un'opzione sul breve-medio periodo. Il che non toglie che a partire dalla crisi globale il rapporto è destinato a divenire, al di là della volontà degli attori, più contrastato e da parte statunitense più esigente e predatorio. Si tratta di una chiamata in correo in cui la Cina viene *invitata* a partecipare al salvataggio della controparte che, dovesse riuscire, in prospettiva renderebbe il rapporto ancora più asimmetrico. È questo il passaggio essenziale che si apre dopo il 2008-09. Un corso di *collisione controllata* con Pechino, nel quale Washington punta a bloccare le due condizioni cruciali per un *passaggio di fase* del capitalismo cinese: l'acquisto di asset pesanti sul mercato statunitense e il trasferimento di alta tecnologia all'industria cinese. Si punta inoltre a sventare in anticipo ogni tentativo d'integrazione regionale dei mercati asiatici incentrata su Pechino e di creazione di opportunità per paesi come Brasile, Sudafrica, Iran, Russia di aver basi commerciali e produttive più autonome dall'Occidente. Al momento – un momento che non si sa quanto durerà – a nessuno dei due contendenti conviene arrivare ad uno strappo. Ma è evidente che la politica statunitense tende ad assumere un tono sempre più anticinese. *Chimerica* non è in buona salute, sempre più si rivela non in grado di rilanciare una ripresa economica globale o, in alternativa, di aprire a un nuovo assetto internazionale relativamente stabile.

1.2 L'Eurocrisi tra scontro e transitorio compromesso

*Lo spazio vitale dei conquistatori statunitensi
è una fascia che fa il giro della terra.⁵⁸*

Amadeo Bordiga

Se tra Stati Uniti e Cina, nel turbine della crisi globale, lo scontro resta sotto la cenere, i fuochi si accendono invece quasi subito tra le due sponde dell'Atlantico. Dapprima sembra trattarsi solo di strategie divergenti, in particolare tra Washington e Berlino, dentro un interesse comune ad uscire dalla crisi. Ma in breve si passa alla prima seria crisi dell'euro, messo in pericolo dal rischio default dei debiti sovrani che scuote gli anelli più deboli dell'Unione Europea. Il dito però resta per lo più puntato contro una generica speculazione mentre, con il procedere incalzante delle politiche di austerità elaborate tra Bruxelles (UE), Francoforte (Banca centrale Europea, BCE) e Berlino, l'attitudine anti-tedesca nei paesi sottoposti a cura e il disagio anti-europeista in generale si diffondono sul continente. Ma qual è, dietro gli eventi, la logica specifica dell'eurocrisi, e quali le linee di tendenza? L'epicentro della crisi sembra essersi spostato in Europa: spontaneamente? La nebbia è in questo caso particolarmente fitta.

1.2.1 Un passo indietro: l'euro

Per poter procedere all'analisi dell'eurocrisi e diradare la nebbia che la avvolge, è bene mettere in chiaro tre punti fondamentali sulla natura della moneta unica. Scontando la necessità di entrare *in medias res*, tagliamo sul retroterra storico e politico più generale del processo di unificazione europea.

- Primo. *Euro makes sense*, il varo della moneta unica europea non è frutto di un errore – p.es. di architettura istituzionale – o dell'irrazionalità delle classi dirigenti europee. Piuttosto, si è trattato di uno strumento fondamentale per rispondere alla competizione su di un mercato in via di globalizzazione, dal quale hanno tratto vantaggio *tutti* i settori delle borghesie e dei ceti proprietari europei, ovviamente in diverso grado e con risultati differenti. L'euro serve infatti ad azzerare i costi delle transazioni valutarie

⁵⁸ Da *Aggressione all'Europa*, dalla rivista *Prometeo*, n. 13, dell'agosto 1949.

negli scambi intra-europei e a dotarsi di una moneta sufficientemente forte sul mercato finanziario globale al fine di ridurre il pegno da pagare al dollaro e attrarre risorse dagli altri soggetti. Il mix di strategia neo-mercantilista (a cerchi concentrici intorno all'industria tedesca) verso l'esterno e competizione intra-europea sul mercato unico, pur con le inevitabili tensioni, ha puntato a indirizzare la competitività dal terreno delle svalutazioni valutarie a quello dell'innovazione e della concentrazione del capitale europeo come unico argine anche per rendere meno esplosivo il progressivo smantellamento del compromesso capitale-lavoro (welfare, salari, mercato del lavoro) che quella stessa strategia ha comportato.

• Secondo. Tutto ciò non toglie nulla ma anzi rafforza e inquadra una critica *di classe* all'Europa. L'euro consolida trend economico-sociali precedenti – asimmetrie intra-europee crescenti su di un lato, attacco anti-operaio e alla spesa pubblica “improduttiva” dall'altro, spesso intrecciati – dunque *non* è esclusivo strumento dell'egemonia di Berlino. Anche, certo, a misura che l'economia tedesca è il pilastro della costruzione europea e da essa può guadagnarci di più, ma le strategie competitive sono interesse di tutte le classi dirigenti europee. Se i facitori di Europa non hanno fin qui perseguito un super-Stato europeo ma un'entità sovra-nazionale multi-livello è proprio per le ragioni funzionali alla competizione. Ciò rimanda altresì al rimosso delle classi dominanti europee che – prive di un solido *Federalist* e rese meschine e miopi dalle vicende storiche e dai pericoli presenti- temono un potenziale pericolo *sovietico* a scala continentale nel caso si dovesse procedere a un'unificazione politica effettiva. Ma, soprattutto, vanno messe in conto la pochezza e la litigiosità europea a fronte della profonda ostilità statunitense a qualunque progetto *duro* di Stato federale europeo a venire. Il che mina alle radici ogni progetto di *ascesa inaspettata* dell'euro a scala internazionale, e della potenza economica che vi sta dietro, nei confronti del dollaro. Senza scontro, ascesa impossibile – e a nulla serve da parte tedesca il disciplinamento delle singole componenti nazionali e territoriali come precondizione del varo di meccanismi di trasferimenti di risorse a scala continentale. È quanto dimostrerà la crisi globale.

• Terzo. La crisi non nasce dall'euro né in Europa, tanto meno dall'egoismo tedesco, dall'austerità, ecc. ecc. L'eurocrisi va *provincializzata* situandola nel quadro non solo dell'inceppamento

della globalizzazione con epicentro negli Stati Uniti, ma altresì della micidiale manovra di scarico degli effetti della crisi sul resto del mondo da parte di Washington, sia attraverso le politiche espansive della Federal Reserve – lo vedremo in questo capitolo a proposito dell’assalto speculativo all’euro attraverso l’attacco ai debiti pubblici dei paesi più esposti della UE – sia e sempre più grazie a strategie geopolitiche volte a impedire la seppur minima de-dollarizzazione dei flussi di valore globali.

Ora possiamo procedere.

1.2.2 *La crisi dei debiti sovrani europei*

Esaurito il primo giro della crisi globale, tamponata con immani iniezioni di liquidità da parte delle banche centrali e dalla copertura statale dei bilanci in rosso delle istituzioni finanziarie (1.1.1), ecco ricrearsi una nuova bolla speculativa che tra il 2010 e il 2011 investe Grecia, Irlanda, penisola iberica e Italia – i PIGS nell’infame gergo dominante anglo-sassone – travolgendone i debiti sovrani e di qui mettendo a rischio l’intero sistema bancario dell’Unione Europea.⁵⁹ La logica questa volta sembra più lineare: “I governi hanno contratto molti debiti per salvare il sistema finanziario, le banche centrali tengono i tassi bassi per aiutarlo a riprendersi oltre che per favorire la ripresa. E la grande finanza che cosa fa? USA i bassi tassi di interesse per speculare contro i governi indebitati. Riescono a far denaro sul disastro che loro stessi hanno creato”⁶⁰, grazie appunto alla politica dei tassi a costo zero della Federal Reserve e dei salvataggi pubblici operati dall’amministrazione Obama. I fondi speculativi⁶¹ – i fantomatici *investitori* – possono rifornirsi di denaro a basso costo sulla piazza americana per investirlo in euro in Europa, dove i rendimenti sono più alti perché il rischio è considerato più alto (meccanismo del *carry trade*), e ritirarsi al momento opportuno giocando al ribasso sull’euro. A essere messa sotto ipoteca è così non solo la ricchezza di interi paesi ma la tenuta stessa dell’euro.

Bisogna però intendersi sulla natura di tale attacco. Il meno che

⁵⁹ Vedi M. Deaglio, a cura di, *La crisi che non passa*, del 2011.

⁶⁰ J. Stiglitz: *Fanno soldi sul disastro che loro hanno creato*, *La Stampa*, 5/2/2010.

⁶¹ Vedi *I grandi esercizi speculativi delle banche d’investimento*, *Il Sole24ore*, 14/9/11.

si possa dire è che cade su un terreno fertile. Per le élites europee è stata un'ipocrita sorpresa toccare con mano il coinvolgimento profondo di buona parte delle proprie banche nella piramide finanziaria a base di derivati e nella crisi *subprime*. In effetti, l'economia tedesca, ripresasi dai costi per la riunificazione, col suo avanzo commerciale rientra pienamente, insieme al restante nucleo duro della UE più Francia e settori orientati all'esportazione dell'economia italiana, nel quadro sopra schizzato di riciclo dei surplus globali (1.1.2). Inoltre, parte di questo surplus a partire dagli anni Novanta viene riciclato all'interno della stessa UE. Il varo della moneta unica e la politica di bassi tassi di interesse portata avanti dalla BCE permette l'indebitamento facile dei paesi meno competitivi della periferia europea⁶² – proprio ciò che poi verrà loro rinfacciato – e chiude il cerchio a vantaggio delle esportazioni tedesche. Ma le bolle debitorie formatesi scoppiano, con la crisi globale, una ad una trascinando con sé il sovraesposto sistema bancario mitteleuropeo – emblematica l'esposizione delle banche tedesche e francesi in Grecia – che rischia così di ritrovarsi con il cerino acceso in mano. La Germania, in particolare, si trova ora al centro del ciclone pur avendo brillantemente superato la violenta ma breve recessione del 2008-09 grazie anche se non principalmente alle esportazioni sui mercati di Russia e Cina⁶³. L'eurocrisi ne mette a rischio la capacità di centralizzazione della produzione industriale e degli scambi europei, rafforza le spinte centrifughe nella UE ma anche le insofferenze interne, e soprattutto la espone alle pressioni della finanza internazionale alla cui scala le sue banche figurano ancora da pedine più che da protagonisti.⁶⁴ Berlino si trova tra l'incudine di un apparato industriale senza pari che necessita drammaticamente di mercati di sbocco esterni e il martello di una *finanziarizzazione in salsa europea* che sta clamorosamente fallendo, tra la necessità dell'euro e il rischio di un suo irreversibile indebolimento se non crollo, tra la proiezione economica verso Oriente e il bastone guardingo del padrino-padrone yankee.

⁶² V. Sergio Cesaratto, *Sei lezioni di economia*, del 2017, pp. 229-33.

⁶³ Qui la Germania sta vendendo sempre più macchinari: v. *La Cina dalle materie prime ai macchinari*, Il Sole 24Ore, 31/5/2010.

⁶⁴ A parte, forse, la *Deutsche Bank* che è però anche la più legata alla finanza statunitense né pare curarsi troppo delle ricadute disastrose per la tenuta europea di azioni come la vendita dei titoli di stato italiani nella crisi del 2011.

Chicken game trattenuto⁶⁵

Nell'eurocrisi crollo dei titoli di debito pubblico dei paesi periferici e svalutazione degli attivi delle banche europee – lasciate a secco di liquidità dal ritiro simultaneo dei fondi monetari statunitensi – si rincorrono circolarmente mentre la stessa moneta unica entra nella zona a rischio. Il calcolo duplice dei mercati⁶⁶ e di Washington è di lucrare sul deterioramento dei bilanci pubblici e dare un serio avvertimento all'Europa perché BCE e governo tedesco garantiscano in maniera più sostanziosa e certa i debiti della periferia. Le richieste sono chiare. Che la Germania salvi l'euro... dai mercati finanziari (*sic!*), sentenza Georg Soros che propugna gli eurobond.⁶⁷ Ovvero, ribadisce il *NYT*, l'austerità europea non va bene, bisogna stampare più moneta, la BCE deve fungere da prestatore di ultima istanza e salvare i *piigs*, la UE deve diventare una vera *transfer union* dal centro ai paesi della periferia per stimolare la *crescita*, insomma la Germania deve fare la sua parte.⁶⁸ È qui la convergenza che, senza bisogno di ricorrere a tesi complottiste, vede Washington e Wall Street, più *europoiste* e keynesiane di Berlino, occhieggiare interessate a ponti in funzione anti-tedesca con i governi europei che hanno maggiori difficoltà di bilancio⁶⁹.

Il rigonfiamento dei debiti statali europei garantito dall'Unione dovrebbe dunque fare da bolla sostitutiva per rimpinguare i profitti della finanza. Oltre Atlantico, se non in una parte minoritaria dell'élite, non si vuole per ora la fine dell'euro ma un suo secco ridimensionamento sì. Si tratta altresì di rilanciare una *crescita* basata sull'acquisizione a basso costo e/o l'eliminazione selettiva di

⁶⁵ Il *gioco del pollo* (chicken game) è una configurazione della teoria dei giochi – esemplificata dalla famosa scena della sfida della corsa in auto verso un dirupo nel film *Gioventù Bruciata* – nella quale ogni equilibrio cooperativo è altamente instabile.

⁶⁶ La concentrazione oligopolistica dei mercati finanziari è dato oramai assodato nella letteratura un minimo seria: vedi su questo il lavoro di Vitali, Glattfelder, Battiston, *The Network of Global Corporate Control*, 26/10/2011, in rete.

⁶⁷ *IlSole24Ore*, 12/8/11. V. del finanziere Georg Soros, *New Year, Same Crisis*, 25/1/2012 (<https://www.project-syndicate.org/commentary/new-year-same-crisis?barrier=accesspaylog>).

⁶⁸ *Europe's Latest Try*, *New York Times*, 9/11/11.

⁶⁹ Come l'Italia del duo Napolitano-Monti: v. *Gettate le basi per riavvicinare le due sponde dell'Atlantico*, *Il Sole 24 Ore*, 28/1/2012.

banche e pezzi dell'apparato produttivo europeo da parte dei flussi finanziari che sfruttano l'eurocrisi con un nuovo giro di privatizzazioni dei servizi pubblici⁷⁰, quasi un replay della crisi asiatica del '97, questa volta però a tutto danno degli *alleati*. È questo il *chicken game* in corso tra Washington-Wall Street e Berlino-Bruxelles spinto finora non all'estremo limite per timore di un incasinamento complessivo. La coppia grande finanza-Obama ha rovesciato il tavolo: l'epicentro della crisi non sarebbe più negli States ma in Europa! Dunque l'eurocrisi è un passaggio cruciale della crisi globale che, nel deterioramento generale della situazione, dà luogo ad una *guerra finanziaria* anche nel campo occidentale: *tra dollaro e euro*, tra finanziarizzazione globale intrecciata con e garantita dal potere imperiale statunitense e finanziarizzazione in salsa tedesca ed europea.

Se la Germania accettasse il programma di cui sopra dovrebbe garantire con il proprio bilancio i debiti europei per evitare alla finanza internazionale *default disordinati* e perdite reali (su interessi, derivati, cds, ecc.) ma vedrebbe in breve tempo deteriorata la capacità di raccolta sui mercati e aumentata la forza di ricatto da parte dei centri del potere finanziario globale. I buoni del tesoro statunitensi continuerebbero a rappresentare il *porto sicuro* per il risparmio impaurito che vi fluisce da tutto il mondo, permettendo al complesso statunitense Fed-Tesoro la raccolta di risorse finanziarie e l'emissione di liquidità con cui tenere in vita il proprio sistema bancario e produttivo, mentre l'euro ne risulterebbe seriamente indebolito come moneta mondiale di riserva potenzialmente concorrente rispetto al dollaro. Non solo: la conseguenza indiretta sarebbe di ridurre l'apparato produttivo europeo (tedesco *in primis*) a fungere da sottostante, attraverso la gigantesca ipoteca sui debiti pubblici, per sempre nuovi giri della finanza speculativa.

Per andare al cuore del problema, la monetizzazione del debito e la creazione di liquidità – che tanti keynesiani, in particolare a sinistra, vedono come panacea della crisi – è possibile non a tutti gli attori globali nella stessa misura e non con le medesime ric-

⁷⁰ Vedi *Shopping a saldo in Europa, Il Manifesto* 27/12/11 e *Why Europe stocks are too cheap to ignore*, 9/1/2012. (<https://www.marketwatch.com/story/how-cheap-is-europe-now-2012-01-09>). Sarebbe interessante analizzare l'operazione Marchionne sulla Fiat, nei fatti passata agli americani, sotto questa luce.

dute. Un conto è stampare denaro con il dollaro, moneta mondiale che permette di scaricare sugli altri i deficit, un conto è immettere liquidità sui mercati in altra valuta con il rischio-certezza di aprire le porte alle scorribande della speculazione. Facile essere *keynesiani* con le risorse altrui!

Ora, l'Europa unita e l'euro *interessano* a Berlino ma *non* certo alle condizioni di cui sopra. Ciò spiega perché il governo Merkel cerca di resistere *pro domo sua* e in tutti i modi alle pressioni per una politica monetaria e fiscale anti-rigorista che è nei desiderata nordamericani. La strategia è di evitare nuovi indebitamenti che indebolirebbero ulteriormente l'euro e, se accollati a un bilancio europeo unico, metterebbero a rischio il bilancio statale e la competitività dell'industria tedesca. Di qui la rigida disciplina fiscale (*fiscal compact*) anche a costo di scontare un rallentamento dell'economia tedesca ed europea, i malumori, e peggio, degli altri paesi colpiti dalle conseguenti misure di austerità e la rottura con Londra.⁷¹ Solo così Berlino è disponibile a che la BCE monetizzi parzialmente e indirettamente i debiti sovrani europei e venga varato un fondo salva-Stati. Ma, appunto, non alle condizioni della finanza statunitense-britannica bensì a quelle che Merkel ha così sintetizzato: *erst sparen, dann retten*. Prima risparmiare, poi decidere se e cosa *salvare*.

Il salvataggio dell'euro...

Si spiegano così le misure prese tra Bruxelles e Francoforte tra il 2010 e il 2012, sotto il caotico incalzare degli avvenimenti. Qui le richiamiamo velocemente senza dettagnarle nei particolari. Da un lato, assistiamo agli interventi di *salvataggio* e/o *risanamento* dei paesi a rischio di default sovrano, a partire dalla Grecia nel 2010 coi famigerati *memorandum* – succederà poi ancora nel 2012 e, come vedremo, nel 2015 – cui seguiranno, con diverse intensità e modalità, Portogallo Spagna e Italia. Dall'altro la politica monetaria della BCE interviene a più riprese con diversi programmi di immissione di liquidità per banche e stati, dal *Securities Market Program* (SMP)⁷² del 2010 al VLTRO di fine 2011⁷³,

⁷¹ Un'idea dei toni usati dalla stampa britannica la dà Evans-Pritchard, sul *Telegraph* del 9/11/11, con l'articolo *America and China must crush Germany into submission*.

⁷² V. *In Defense of Europe's Grand Bargain*, paper del *Peterson Institute* del giu-

fino all'OMT (*Outright Market Transactions*) del 2012 con l'acquisto potenzialmente illimitato di titoli pubblici dei paesi in difficoltà in cambio di contropartite di politica economica in senso rigorista. L'obiettivo immediato è il contenimento drastico della domanda interna di questi paesi – oltre al salvataggio delle banche tedesche e francesi esposte sui titoli del loro debito pubblico – e la rottura della stretta creditizia che paralizza il mercato interbancario continentale e l'erogazione del credito da parte della finanza privata oberata da titoli tossici e titoli di stato periferici svalutati.

Contestualmente alla partita del *default ordinato* della Grecia oramai commissariata⁷⁴ – vero capro espiatorio dei malanni dell'euro e bersaglio di esorcismi di massa nei confronti della crisi globale – Berlino lancia intanto un blando avvertimento alla finanza speculativa (soprattutto sulla questione dei *credit default swaps* emessi dalla finanza statunitense, il cui pagamento scatterebbe in caso di *default disordinato*) anche avanzando, con evidente consenso interno⁷⁵, alcune timide proposte di regolazione finanziaria (su tassazione, agenzie di rating, limitazione delle vendite allo scoperto, ecc.)⁷⁶. In questo modo, ma in particolare con il varo a scala europea delle regole rigoriste del *Fiscal Compact* nel 2012, si va verso una più stretta *governance* dell'euro. Una *governance*, e non un vero e proprio governo economico, perché Berlino non vuole né un *eurobond* strutturale che favorirebbe l'*indisciplina* dei singoli membri né una vera unione economica che prevederebbe trasferimenti finanziari automatici da un paese all'altro e un welfare a scala

gno 2010 (<https://piie.com/publications/policy-briefs/defense-europes-grand-bargain?ResearchID=1595>).

⁷³ Le banche italiane sono tra quelle che più hanno utilizzato questa linea di credito della BCE a conferma della loro tanto declamata solidità. Il dispositivo è spiegato in *Corsa delle banche italiane all'asta Bce*, *Il Sole24 Ore* del 21/12/11.

⁷⁴ Come vedremo nella terza parte del libro, le lotte in Grecia sono state il fattore che dal basso ha cercato di piegare per sé la ristrutturazione del debito greco ma, stante l'isolamento, non ha potuto evitare le tremende condizionalità che la trojka ha imposto.

⁷⁵ Vedi di Walden Bello *Germany's Socialdemocrats and the European Crisis*, 21/12/2011

(https://fpif.org/germanys_social_democrats_and_the_european_crisis/).

⁷⁶ Un fattore essenziale alla base della divaricazione crescente con Londra che, anche se non unica determinante, sfocerà in seguito nella Brexit: vedi *Europe's great divorce*, *Economist* online, 9/12/11.

continentale. Mentre vengono varate in tutti i paesi della periferia europea dure manovre di tagli alla spesa pubblica di stampo deflattivo, dopo mesi di fuoco con i cambi politici in Grecia, Spagna e Italia e il declassamento finale dei debiti sovrani di mezza Europa, a metà 2012 le prospettive per l'euro e l'Unione Europea sembrano meno buie. Il cortocircuito rovinoso tra banche e finanze pubbliche è transitoriamente stoppato.

Il senso di questi passaggi è un *abbozzo* di strategia per l'Europa, seppur redatto spesso confusamente sotto la spinta degli eventi, imperniata su Berlino ancorché condivisa senza grossa convinzione o per pura necessità dagli altri partner. Ciò implica che, almeno fino a questo frangente, la Germania si è legata all'euro e alla sua difesa imponendo a questo fine le proprie condizioni di politica economica agli altri membri sotto l'oggettivo ricatto per cui sarebbe costosissimo per essi fuoriuscire dall'euro. L'eurozona ne esce di molto mutata con conseguenze pesanti specialmente per i partner meno forti in termini di politiche deflattive, ristrutturazioni e, soprattutto, fine dell'indebitamento facile. Inizia così a profilarsi una ratio più *strategica* di cui le spiegazioni in termini di *mercantilismo tedesco* non rendono debitamente conto.⁷⁷ È vero che un buon 60% dell'export europeo è interno alla UE e quindi la stretta deflattiva taglia produzione industriale – in gran parte non tedesca, dati i differenziali di produttività – ma Berlino guarda non solo all'Europa: punta a un recupero di produttività complessiva verso il resto del mondo come terreno decisivo della competizione globale. È vero che c'è un circuito finanziario intra-europeo che ha fin qui beneficiato le banche tedesche e francesi – salvate ora a spese della Grecia – ma l'euro forte deve servire ad attrarre capitali per costruire un polo finanziario europeo in grado di appropriarsi del valore globale agganciando la crescente produzione dei paesi emergenti e al tempo stesso allentando il legame con la bilancia dei pagamenti statunitense. Frau Merkel non ha perso di vista la base possibile per una

⁷⁷ V. S. Cesaratto, op. cit., pp. 240-5 per una sintetica, quanto riduttiva, lettura del modello economico tedesco, tipica dei keynesiani di sinistra più o meno moderati. Da notare che, contraddittoriamente con tale lettura, Cesaratto concede onestamente che l'obiettivo delle politiche di austerità imposte all'Europa è di ridurre il debito estero dei paesi indebitatisi con la Germania nella fase precedente di *finanziarizzazione in salsa europea* (p. 282): ma allora come la mettiamo con il *mercantilismo tedesco*?

moneta unica forte e un mercato dei capitali meno sottomesso a Wall Street. Questa base nelle condizioni della competizione globalizzata non può che essere il rafforzamento di un forte apparato industriale imperniato sulla produzione tedesca, e in parte francese, di beni strumentali ad alto contenuto tecnologico, proiettato verso la Russia e soprattutto la Cina. Una piattaforma europea allargata, sia come mercato di sbocco sia come base produttiva delocalizzata che a cerchi concentrici comprenda produzioni a minore valore aggiunto nel resto del continente facendo possibilmente del fronte Sud un *prato verde* in competizione con l'Est Europa. Ciò comporta appunto che la si finisca almeno in parte con l'indebitamento facile via euro di stati e banche, che formando bolle speculative e ingigantendo i debiti esteri e di qui quelli pubblici ha prodotto una sovrattassa finanziaria sempre più onerosa. Una BCE come prestatrice di ultima istanza, vera banca centrale unificata, potrebbe venire solo ed esclusivamente al termine di questo percorso di più profonda integrazione economica e politica a scala continentale, e non prima. Ma se è così, l'*austerità* non è una politica fine a se stessa, bensì il tentativo di contenere e in prospettiva abbattere l'indebitamento estero e pubblico su cui può scorazzare, questo il punto, la finanza a stelle e strisce, e su cui dunque rischia di infrangersi un'opzione europeista effettiva. Strategia capitalistica, va da sé, ma diversa e per più versi confligente con quella "keynesiana" statunitense. Si tratta chiaramente di un piano per un'Europa incentrata sulla Germania. La crisi restringe seccamente le alternative eliminando quelle basate su compromessi e vie intermedie.

... e i suoi costi

La via tedesca è chiaramente un *compromesso*, non una strategia di scontro diretto con Stati Uniti e la finanza internazionale, scontro per il quale mancano al momento in Europa le condizioni, sia a livello di élites che di masse. Non garantisce dunque da ulteriori attacchi e non è detto che a medio-lungo termine riesca comunque a salvare l'euro. D'altro canto, l'alternativa proposta al governo tedesco dall'altra sponda dell'Atlantico, quella cioè di farsi garante senza condizioni dei deficit statali europei con una sorta di *keynesismo finanziario*, se formalmente permetterebbe la tenuta dell'Europa unita di fatto la subordinerebbe completamente

ai movimenti della finanza statunitense e internazionale col serio rischio di andare incontro ad una situazione... alla giapponese. Il che, a sua volta, segnerebbe la fine del progetto euro come valuta internazionale forte.

Il punto è che Berlino ha guadagnato dalla moneta unica più degli altri partner europei perseguendo così i suoi interessi, ma è anche vero che fino a questo momento questi sapevano di averci solo da perdere da un tracollo dell'euro. Fino a quando sarà ancora così? Le contraddizioni che la crisi globale ha scopercchiato e approfondito, infatti, non sono solo con Washington, coinvolgono la costruzione europea dall'interno. Innanzi tutto, il patto fondato sui circuiti di credito-debito tra i *virtuosi* della UE e le borghesie periferiche rischia seriamente di saltare senza che una *crescita* degna di questo nome possa sostituirlo. Una tenuta della costruzione europea dal punto di vista delle élites ne esigerebbe dunque una riformulazione, ma in quale direzione? Un riorientamento del modello di sviluppo è complicato, comporterebbe almeno il configurarsi di un'alternativa proiettata verso Russia e Cina⁷⁸ – e dunque la disponibilità cinese a cambiare l'attuale rotta abbandonando il rapporto privilegiato con gli Stati Uniti. Il che, di nuovo, porterebbe allo scontro aperto con gli Stati Uniti. Nessuno al momento, né in Europa né altrove, sembra disposto a tanto.

Tende poi a incrinarsi anche il patto sociale tra la costruzione europea e le classi lavoratrici, all'interno delle quali l'euro ha fin qui goduto di ampio consenso. Se l'austerità in ultima istanza non è la causa ma l'*effetto* dell'eurocrisi, così non appare alle popolazioni dei paesi colpiti dai pesanti effetti della politica del rigore. Tutto il quadro sociale e politico europeo, tra paesi membri e all'interno di questi, ne risente pesantemente. Il topos dell'*egoismo* tedesco⁷⁹ fa oramai da contrappunto fisso a quello nordico sui *medievali fannulloni*. Con due derive immediate, politicamente

⁷⁸ Un quarto circa delle riserve cinesi di valuta estera è in euro, principalmente in titoli di stato tedeschi, francesi e olandesi. Nel caso Pechino dovesse impegnarsi di più sul fronte europeo non sarebbe comunque con un assegno in bianco.

⁷⁹ Due esempi nella sinistra italiana: “La decisione su quanto accadrà... è stata espropriata dal potere della Germania... la terza volta in un secolo; a ricordarci che il *pangermanesimo* è qualcosa che deve essere superato fu il ministro degli esteri Andreotti [sic!]” (Mario Pianta, *Il Manifesto*, 27/11/11). J. Halevi elogia la “valida analisi condotta da S&P's”, FMI, Georg Soros e *Financial Times* contro la politica di austerità di Berlino (*Il Manifesto*, 27/1/12). Peculiare politica delle alleanze del keynesismo di sinistra!

trasversali: scarico delle responsabilità da nord a sud in perfetto spirito *leghista*; arroccamento nazionalista e sovranista nei paesi travolti dalla crisi fino a decisi toni anti-europeisti. Tutto qui dipenderà da come le popolazioni della periferia europea reagiranno alle conseguenze della *shock therapy* praticata *in vivo* sulle loro carni, e se la crisi darà tempo alla strategia tedesca di consolidamento o non si cristallizzeranno piuttosto, in un quadro di crescente frantumazione, il sentimento anti-Berlino da una parte e la speculare chiusura tedesca e nordica dall'altra. Non è un caso se già fanno capolino in Germania, seppur con estrema discrezione, proposte decisamente di rottura: spaccare la UE in due e tenersi l'euro? Abbandonare la moneta unica al suo destino? Spingere la Grecia fuori dalla UE?

Di fronte a ciò la tecnocrazia europea continua a procedere con mezze misure alla ricerca, per ora, del male minore. Ma, si sa, in circostanze gravi sono proprio le mezze misure a rendere via via più fragili le soluzioni, come vedremo nella seconda parte. Per intanto, nell'oscillazione continua tra rigore tedesco e richieste di allentamento monetario e fiscale della periferia europea, si delinea una tregua armata.

1.2.3. La droga di Draghi: il QE e la tregua dopo la tempesta

Nell'ambito del nostro mandato, la BCE è pronta a fare tutto il necessario a preservare l'euro. E credetemi: sarà abbastanza.

Mario Draghi, 26 luglio 2012

Il quadro che abbiamo delineato si consolida nei due-tre anni successivi allo scoppio della tempesta con una sorta di tregua sul versante economico. La crisi globale è però tutt'altro che finita, la ripresa economica in Occidente e in particolare in Europa, laddove c'è, è lenta, debole e fragile, mentre la bolla speculativa non si è sgonfiata di molto. All'inflazione degli asset finanziari, di ogni tipo, corrisponde la deflazione dell'economia *reale*. Così, la tenuta dell'euro resta sotto osservazione. La *tregua* non muta sostanzialmente le due direttrici di politica economica e monetaria varate dalla UE. Da un lato, mentre la Grecia resta sotto torchio rigidamente commissariata a monito degli *indisciplinati*, Italia e Spa-

gna sono investite dalle misure di rigore finanziario – più o meno allentate da Bruxelles a seconda delle convenienze politiche e della condiscendenza dei governi – con restrizione del credito e recessione produttiva. Dall'altro, tende ad ampliarsi il sostegno della BCE, con Draghi nuovo presidente, al sistema bancario e ai debiti sovrani a rischio, nonostante l'opposizione di Berlino – per i motivi visti – a politiche monetarie eccessivamente lasche.

In questa situazione, a fine 2014 la BCE mentre tiene bassissimi i tassi di interesse si appresta a varare il suo alleggerimento quantitativo (*Quantitative Easing*) sulla falsariga dei ripetuti interventi della Federal Reserve, ovvero dell'acquisto pianificato da parte della banca centrale di titoli di stato e obbligazioni private con immissione di liquidità nei circuiti finanziari. È il risultato della negoziazione, anche dura, tra le opposte posizioni che dividono, con un solco che andrà approfondendosi, l'Europa unita: Draghi contro Bundesbank, *keynesiani* contro rigoristi e, se ci si passa l'approssimazione, filo-americani contro filo-tedeschi. Dove ora a pesare a favore, in parte, dei primi non è solo o tanto il clima da scampato pericolo, ma soprattutto la situazione economica e di bilancio ancora assai grave di Spagna e Italia, paesi *too big to fail*, troppo grossi per poterli lasciare fallire senza aprire al crollo dell'euro e, al tempo stesso, troppo importanti e popolosi per poterli trattare col metodo *greco*.

Il risultato è in qualche modo il frutto di uno scambio tra l'entità delle operazioni programmate dalla BCE e il criterio di ripartizione del rischio. Da un lato, più di 1.100 miliardi di euro di acquisti previsti fino a settembre 2016⁸⁰, sessanta miliardi al mese, soprattutto in titoli di stato in base alle quote che ogni paese detiene del capitale della Bce: un'immissione di liquidità più ampia del previsto che non può che compiacere le borse. Dall'altro, solo il 20% dei rischi (perdite, eventuali default) sarà a carico della Banca Centrale, il restante 80% è a carico delle singole banche nazionali: non c'è mutualizzazione completa del debito e su questo l'opposizione tedesca è passata.

Come dicevamo, questa misura monetaria che dovrebbe far *ripartire l'economia* ricalca il QE della Federal Reserve. Ma – al di là del battage mediatico sulla presunta fuoriuscita degli Stati Uniti di Obama dalla crisi – la creazione immane di moneta lì non ha

⁸⁰ Come noto, il programma sarà poi prolungato fino a fine 2018.

affatto rilanciato l'economia reale e sollevato il reddito dei lavoratori, bensì è servita a rifornire di carburante le borse nel mentre banche e aziende hanno operato un parziale *deleveraging* (riduzione della leva del debito), il tutto a carico del crescente debito pubblico. Risultato: banche e grandi azionisti ingrassati, creazione di una nuova bolla speculativa, che non si sa quando e come e dove scoppierà, e *middle class* che sta sempre peggio. Certo, efficace quanto a tamponamento della crisi ma, attenzione, reso possibile dal *privilegio esorbitante* del dollaro grazie al quale i rischi della liquidità così creata vengono direttamente scaricati sul resto del mondo, come abbiamo ampiamente visto. Oltretutto, la Federal Reserve si riserva la decisione di innescare alla bisogna marcia indietro, innalzando gradualmente i tassi d'interesse, per attirare del caso capitali dal mondo verso il dollaro.

Tornando all'Europa, l'efficacia del QE solleva dubbi tra gli economisti *seri*. I tassi di interesse sono già ai minimi storici, l'export può beneficiare dell'euro basso ma il mercato mondiale va rallentando e, soprattutto, le banche avranno sì più liquidità a disposizione per il credito ma, al di là della loro situazione patrimoniale precaria e dei molti crediti in sofferenza per cui non prestano a famiglie e imprese, è proprio la domanda da investimenti a mancare! In gergo, il cavallo non beve nonostante fiumi d'acqua a disposizione – il fallimento del QE giapponese nel rilanciare la crescita ne è la prova eclatante. Da questo angolo visuale, la Bundesbank non ha tutti i torti a vedere nel QE un palliativo che servirà solo a creare nuove bolle speculative in euro (ma andrebbe aggiunto: a favore di chi?).

Per la Germania, è comunque un brutto rospo da ingoiare. Passa parzialmente la ricetta, che fin qui Berlino ha cercato di contrastare, di ripianare debiti con nuovo debito o nuova moneta sovraccaricando così i bilanci statali e mettendo a rischio le prospettive della moneta unica. La strategia dell'austerità rischia di restare monca perdendo una delle due gambe, lo stop alla crescita dell'indebitamento, mentre l'altra, *riforme strutturali* per limare i debiti pubblici e aumentare la produttività del lavoro, non dà i frutti sperati in assenza di una ripresa economica globale di reale consistenza. L'equazione si fa per Berlino sempre più difficile, anche per gli umori sempre più ostili del proletariato e dei ceti medi di parte degli altri paesi europei. Sul piano interno, poi, se la crisi economica sembra decisamente allontanata, non mancano

primi segnali di forte malumore sociale, con la mobilitazione anti-islamica di *Pegida* e la crescita del partito anti-euro (2.4).

Insomma, costretto a giocare in difesa, il governo Merkel deve accettare compromessi al ribasso mentre l'*amico* americano – massimo supporter, col Fmi, del QE in salsa europea – lo sta mettendo in estrema difficoltà sul piano geopolitico in Ucraina e nei rapporti con Mosca (2.2.1) e nel quadro mediorientale (2.1). Anche la non mutualizzazione del rischio nel QE appena varato invece di rappresentare una difesa potrebbe rivelarsi un boomerang un domani che la speculazione tornasse a puntare alla grande contro l'euro, che a quel punto rischierebbe di frammentarsi assai più che nel 2011-12. Non pare ipotesi irrealistica che a Berlino inizino seriamente a pensare a un piano B...

Sul versante dei paesi *beneficiari*, sale invece il coro mediatico a favore di Draghi: *finalmente la BCE come la FED! Si va verso la fine dell'austerità!* Nel mondo della merce e del capitale tutto appare capovolto. All'*ultimo uomo* europeo, disperatamente avvigliato al residuo del suo privilegio sub-imperiale che vede minacciato dagli *altri* – ma non, per carità, dall'impero a stelle e strisce – la creazione di moneta appare come (promessa di) ricchezza per tutti. Il debito appare come *bene comune*, fine dell'austerità e (promessa di) *crescita*. Comunque sia, durerà poco. Non ci sarà nessuna ripresa reale. Al contrario – mentre l'attacco al lavoro di ogni tipologia e alle condizioni di vita proseguirà, come dimostreranno i *Jobs Act* varati in Francia e in Italia⁸¹ dai governi di centro-sinistra – le contraddizioni sociali e politiche continueranno a scavare preparando il terreno per lo sconvolgimento dei sistemi politici che affronteremo nella terza parte. Per intanto, va registrato che queste contraddizioni non solo non si dislocano lungo le tradizionali linee di classe – e come sarebbe possibile data la scomposizione del lavoro nella fase della globalizzazione finanziaria, e che rende altresì improbabile un processo costituente dal basso di un'altra Europa! Al contrario, il campo di forze polare che si va a configurare in Europa è quello, opposto ma *complementare*, austerità (per gli altri) contro crescita (via debito). E, dietro questo, si delinea pur sotto traccia l'opposizione tra pro euro e *no euro*. Dovremo tornarci.

⁸¹ Con la cancellazione definitiva dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori da parte del governo Renzi nel 2014.

Smottamenti 1

Primo sguardo d'insieme

Possiamo ora fare il punto della situazione determinatasi con la *prima fase* della crisi globale, quella che va dallo scoppio della bolla finanziaria speculativa con conseguente recessione nei paesi occidentali alla reazione dei poteri globali del triangolo *geoeconomico* Usa-Cina-UE. Il nodo di fondo che emerge è quello della necessità, per il sistema, di una *svalorizzazione* almeno parziale dell'immane bolla finanziaria – capitale fittizio accumulatosi dagli anni Settanta in avanti – al fine di permettere la ripresa economica e, al contempo, l'impossibilità da parte degli attori globali di procedere in maniera decisa a questa misura per i profondi sconvolgimenti economici, sociali e politici, che essa comporterebbe. Il dilemma può solo essere aggirato o dilazionato in certa misura attraverso le manovre di scarico, in primis quelle degli Stati Uniti sugli altri soggetti, e/o riaggiustamenti parziali del rapporto tra finanza e produzione. Il che, nondimeno, se serve a salvare il dominio del dollaro, mette in moto tutta una catena di reazioni che iniziano a mutare, se non proprio a sconvolgere, gli assetti dati. Con esiti non prevedibili, ma inevitabili. Effetti, dinamiche e tendenze che emergono da questo quadro sono così la premessa degli sviluppi della *seconda fase* della crisi, allorché questa farà sentire tutto il suo peso anche, se non maggiormente, sul terreno *geopolitico* globale intrecciato con le trasformazioni, ora subitane ora più lente, del quadro sociale e politico. Geopolitica e lotta di classe, ancorché questa in forme inedite e *nascoste*, entreranno allora in scena da protagoniste e di esse ci occuperemo nella terza parte.

Il punto

Alla luce degli sviluppi analizzati in questa prima parte si possono trarre alcune provvisorie conclusioni:

- non c'è stata una precipitazione catastrofica del crash del 2008 grazie alla politica di tassi zero e all'immane massa di liquidità immessa dagli stati, attraverso le banche centrali, per il salvataggio del sistema finanziario, con la cor-

rispettiva crescita esponenziale, però, del rischio sui debiti sovrani. Restano invariati tutti i problemi di fondo e infatti non è seguita in Occidente una vera ripresa produttiva.

- La bolla speculativa si è subito ricreata.
- Il sistema finanziario, e politico, si è mostrato incapace di autoriforma, come si evince in particolare dal “fallimento” del *change* obamiano.
- Washington ha comunque preso tempo – anche grazie a Pechino, impossibilitata a riconvertire su due piedi il modello di crescita orientato sulle esportazioni verso i mercati occidentali – e ha tentato, con risultati ambivalenti, di scaricare gli effetti della crisi sull’Unione Europea e sull’euro attraverso la speculazione sui debiti sovrani.
- Non si è data in Occidente, nei primissimi anni della crisi, una reazione sociale e politica di effettiva consistenza nonostante l’accresciuta ed evidente polarizzazione dei redditi e delle condizioni di vita. Le ricadute più pesanti sulla riproduzione sociale e sui sistemi politici, per quanto già percepibili, sembrano ancora da venire.

In una parola: si è dato corso in Occidente a quello che è stato definito *keynesismo di emergenza finanziario* che, combinato con un forte stimolo statale alla crescita in Cina, ha stoppato i più rovinosi effetti della crisi e permesso poi una relativa tregua economica, più evidente dal 2012 con lo stemperarsi della tempesta sui debiti sovrani della periferia europea. Non prima comunque di aver lasciato sul campo morti e feriti e di aver fatto trasparire evidenti segni di *disarticolazione*, in potenza se non ancora effettiva, della globalizzazione così come si è data fino al 2008.

E infatti:

- si è riaperta la *competizione* a tutti i livelli, fin dentro l’Occidente, tra l’Occidente e l’Asia, verso il resto del mondo; in gioco è lo scarico dei costi della crisi come unica possibilità per una ripresa effettiva. Dalla globalizzazione *win win*, ancorché asimmetrica, si passa a quella competitiva, che tende a configurarsi come un gioco a somma zero.
- La crisi del *Washington Consensus* e delle sue istituzioni, della globalizzazione cosiddetta neoliberale, pare profonda

se non irreversibile, ma non ha dato luogo ad alcuna ri-regolazione o contrattazione di nuove regole, sulle quali anzi sempre più si prospetta uno scontro tra i principali attori globali.

- L'accentuazione dei meccanismi del comando finanziario e militare degli Stati Uniti, nonostante le indubbie difficoltà interne ed esterne, non può che suscitare tentativi di risposta, per ora timidi, da parte degli altri soggetti economici e statali, mentre non serve a rimettere nei binari di prima l'accumulazione capitalistica mondiale. In particolare, la sfida (relativa) dei paesi emergenti per uno sviluppo un po' meno dipendente dall'Occidente prende poco per volta forma, così come la ricerca di diversi modelli di crescita, in primis da parte della Cina. Ma anche l'Unione Europea guidata dalla Germania arranca rispetto al mutato quadro globale.

In una battuta: la globalizzazione capitalistica continua a unire il mondo ma in forme sempre più competitive se non distruttive, che iniziano a disarticolare il sistema globale nella forma in cui si è fin qui dato. In generale, sul piano politico, le risposte capitalistiche non fanno altro che salvare la finanziarizzazione, con ciò approfondendo le radici stesse della crisi nel mentre – come vedremo – ripercuotendosi sulle dinamiche geopolitiche aggravano la tendenza al caos e allo scontro. Detto altrimenti, proprio il tentativo di proseguire, in un sistema scosso dalla crisi, il vecchio corso mette in moto *smottamenti* non indifferenti. Proviamo a delineare sinteticamente questa dinamica contraddittoria *in re*.

Svalorizzare e non

Come abbiamo visto, la pletera di capitale fittizio accumulato nel ciclo più che trentennale della crescita basata sul debito ha alle spalle indubbi successi per il capitale, costruiti sullo spartiacque degli anni Settanta intorno a tre nodi cruciali: lo sganciamento dollaro-oro che ha aperto all'autonomizzazione del dollaro come moneta mondiale, il *rapprochement* sino-americano che ha scompaginato il bipolarismo postbellico e aperto la Cina al mercato mondiale scomponendo altresì il fronte dei paesi della periferia, infine la reazione vincente contro il lungo Sessantotto con l'inglobamento delle sue istanze sociali compatibili nel processo multiforme

della finanziarizzazione della vita e con l'eclissi inesorabile della sinistra. Da qui in avanti la finanza è divenuta la modalità di accumulazione che ha permesso all'imperialismo occidentale, Stati Uniti in testa, di centralizzare e distribuire il valore prodotto nelle nuove officine globali e al contempo di mercificare e sussumere sotto il profitto tendenzialmente tutte le attività produttive e riproduttive accrescendo enormemente la pressione sul lavoro e sulla vita in cambio di un consumo, reale o atteso, finanziarizzato. Questa modalità – corrispondente al passaggio alla piena *sussunzione reale* (Marx) della società, non solo del lavoro, sotto il capitale – ha spinto all'estremo il meccanismo con cui la moneta di credito creata dai mercati finanziari ha potuto rilanciare con continue anticipazioni sul valore futuro il ciclo di riproduzione del capitale. Detto in forma suggestiva se non proprio precisa, il divenire rendita del profitto si è così intrecciato inestricabilmente con il divenire profitto della finanza nel nesso, niente affatto svanito ancorché sempre più *tirato*, tra capitale fittizio ed estrazione di valore che si impone catastroficamente nelle crisi. Altro che escrescenza parassitaria rispetto ad una *sana* economia reale!

Ora, tutto ciò sembra con la crisi globale essere giunto se non al capolinea, sicuramente a un serio blocco. Di fronte all'enorme divario scavato rispetto al valore reale accumulato e alle molteplici resistenze sociali⁸² la moneta si è rovesciata in debito non solvibile o credito inesigibile: capitale fittizio con inadeguato sottostante, faccia perversa di una produttività senza pari della cooperazione sociale ma trattenuta all'interno dei vincoli del tempo di pluslavoro e del profitto. Entra così in crisi il processo di finanziarizzazione della vita. L'unificazione sulla base della rete, forma universale di sussunzione dell'intera vita sociale sotto il valore, si rovescia in un *inizio* di disconnessione tra riproduzione del sistema capitalistico e riproduzione sociale della vita.

Il problema è reso ancora più grave dall'incredibile iniezione di liquidità con la quale si è evitato il tracollo del sistema finanziario, pur senza ripresa produttiva. Come hanno risposto infatti le forze globali, a partite dall'Occidente imperialista? Si è fatto di tutto per evitare una svalorizzazione catastrofica e massiccia del capitale fittizio scaricando sui bilanci degli stati, come fossero vere e proprie *bad banks*, la bolla. Non che l'accorciamento della leva finan-

⁸² Vedi Midnight Notes, op. cit.

ziaria – pulizia nei bilanci contabili degli asset *tossici*, fallimenti di banche, svalutazione di fondi pensione, fallimenti individuali, crollo dei prezzi delle case, chiusura di fabbriche, ecc. – non ci siano stati. Ci sono stati, e in maniera più secca proprio negli Stati Uniti, dove i costi sono più facilmente scaricabili all'interno – pur entro certi limiti pena un'esplosione sociale – e, per le ragioni viste sopra, all'esterno attraverso il meccanismo del ripianare debito con moneta, mentre il processo è rimasto più indietro in Europa, che pure parte da una minore esposizione.⁸³ Ma il punto è che bruciare il capitale fittizio, far fallire banche, ecc. nell'ingentissima misura necessaria a risollevarne un tessuto produttivo oberato dai debiti, è apparso da subito ingestibile per la borghesia proprio per l'intreccio oramai profondo della finanza con la produzione reale, con la circolazione e il consumo. Ciò avrebbe infatti significato non solo innescare un processo difficilmente controllabile a livello economico, ma mandare all'aria l'intero compromesso sociale costruito in Occidente con il neoliberalismo. Senza considerare che latita oramai una classe politica capace di agire in questo senso.

Si è proceduto così a scaricare la svalorizzazione sul lavoro e sul welfare, con una fortissima pressione – *giustificata* proprio dalla necessità di uscire dalla crisi – non solo ad aprire al credito speculativo welfare, servizi e altri campi ma anche a *liberare* il lavoro da ogni residuo vincolo per i profitti. Ecco la ricetta della... *crecita* con e dopo l'austerità! Con il grosso problema che diviene così molto meno facile, a differenza dalla fase ascendente della finanziarizzazione, compensare la caduta dei salari con un diffuso consumo, o anche solo con la speranza di consumo, a debito. Anzi, in assenza di un rilancio della produzione, si tratta di affondare la lama dei tagli fin dentro la classe media. Il che sta alla base dello sconquasso dei sistemi politici che seguirà a fronte dell'incapacità dei piani alti, della classe politica globalista, di affrontare le conseguenze sociali della crisi, come vedremo nella terza parte.

Contestualmente, a fronte della necessità a questo punto di svalorizzare una parte più consistente rispetto a quanto già messo in campo, si è posto inderogabile il contrasto di chi deve bruciare più capitali degli altri, cancellare crediti inesigibili, perdere pezzi del

⁸³ Vedi per i dati aggiornati ai primi anni della crisi il rapporto *McKinsey, Debt and deleveraging: Uneven progress on the path to growth*, gennaio 2012.

proprio sistema bancario, rinunciare con ciò al corrispondente prelievo sui flussi globali di valore, mettere a disposizione di altri il proprio sistema produttivo e il risparmio della popolazione. A dimostrazione che nell'intreccio apparentemente orizzontale del capitalismo globalizzato i circuiti di credito e debito sono differenziati, si raggruppano intorno a nodi di potere, non solo statali, effettivi e concorrenziali. Per dirla con una battuta: il debito estero Usa non equivale esattamente al corrispettivo credito cinese se è vero che Washington può rivalersi attraverso il dollaro e non viceversa. Anche la crisi dei debiti sovrani in Europa, abbiamo visto, è un capitolo della *guerra finanziaria* così innescata. Guerra all'interno dello stesso Occidente perché non può trattarsi di un processo né indolore né equamente ripartito, tanto più se si deve andare a un abbattimento secco dei debiti pubblici.⁸⁴ Con in più, per l'Occidente, la difficoltà crescente a scaricare l'onere sul resto del mondo. Lo scontro sulla ripartizione delle perdite diviene così scontro tra differenti strategie di uscita dalla crisi in relazione a possibili nuovi assetti globali e di classe: diventa dunque geopolitico.

Con tutto ciò, comunque, non appare risolto, ma solo tamponato, il nodo di fondo dello sviluppo capitalistico che questa crisi ha messo allo scoperto: se è possibile tornare ad una *crescita* senza ricorso al debito *eccessivo* o il sistema non è piuttosto giunto a un punto di non ritorno, a un *limite*, di cui è segno evidente l'estrema difficoltà per la borghesia a ritornare dall'orgia finanziaria verso un rilancio degli investimenti produttivi. Domanda al momento senza risposta. Ma non è un caso che qui e là, seppur confusamente, riemerge a un certo punto la domanda se e come sia possibile rilanciare il capitalismo riequilibrando il rapporto *finanza/produzione*. Di qui, dapprima, l'acuita competizione per acquisire assetti reali – aziende ancora produttive, banche ripulite e svalutate, privatizzazione e mercificazione di servizi pubblici – che facendo da sottostante dei titoli finanziari ne eviti la svalutazione scaricandola sui concorrenti. Quindi, i ten-

⁸⁴ Vedi *The Liquidation of Government Debt*, Peterson Institute, aprile 2011. In Italia se ne è parlato con lo scoppio della *crisi dello spread* nel 2011: l'ex ragioniere dello stato Monorchio ha ventilato una patrimoniale basata sull'ipoteca di una frazione degli immobili posseduti; sul *Sole24ore* il liberista Zingales ha proposto un default contrattato sul debito italiano e De Benedetti di abbattearlo con una forte dose di inflazione implicitamente pensando alla fuoriuscita dall'euro (24/12/11). Default dall'alto per rilanciare la competitività del sistema-paese...

tativi – dapprima timidi e apparentemente velleitari, diventeranno poi una delle leve della politica statunitense con l'amministrazione Trump (3.3) – di *insourcing*, di relativa ri-localizzazione delle produzioni industriali nel paese d'origine dopo l'orgia delle delocalizzazioni a scala globale.

In sintesi: tra necessità della svalorizzazione e tentativi di ridurla al minimo il risultato, attraverso il gioco di scarico delle onde della crisi che dagli Stati Uniti si rovescia via via sul resto del mondo, è l'inasprimento senza precedenti delle relazioni nel triangolo geo-economico Usa-Cina-Europa che ha fin qui sostenuto la globalizzazione.

Il lato sino-americano

Su questo versante la *novità* sta nel rischio di una perdita di controllo da parte statunitense sul ciclo di riproduzione del capitale globale a fronte dell'emergere, in particolare, dell'economia asiatica. La capacità di Washington di risucchiare – via predominio del dollaro e della finanza, oltreché per la superiorità strategico-militare – il valore prodotto dai centri capitalistici emergenti in Asia Orientale e in Cina garantendo al contempo la stabilità del sistema, questa capacità è palesemente in difficoltà. Già l'esperienza della crisi asiatica del 1997-98 ha rappresentato per quei paesi una soglia cruciale palesando l'arroganza e la rapacità di Stati Uniti e *FMI* a fronte dell'incapacità di porre ordine negli squilibri globali, anzi usandoli per accaparrarsi pezzi grossi delle economie asiatiche cadute nel tranello dell'indebitamento estero in valuta americana. A dieci anni da quella crisi gli effetti della reazione asiatica sono evidentissimi: fine dell'indebitamento col *FMI*, ripresa economica incentrata sulla crescita cinese, rapporti inter-asiatici meno asimmetrici di quelli con l'Occidente, e su tutto primi passi verso la costruzione di un mercato asiatico più integrato facente perno sulla Cina. È su questo complesso emergente, oltreché sull'America Latina in cerca di un'integrazione economica continentale e su una Russia in ripresa, che gli *States* devono scaricare i costi della crisi ma non sembrano più in grado di farlo come prima.

Al tempo stesso, la *continuità* risiede in una struttura della divisione internazionale del lavoro che resta incentrata sullo stretto e finora indispensabile legame Usa-Cina. Un'equazione che pare

destinata nel medio-lungo periodo ad allentarsi se non a dissolversi, ma che a breve resta una necessità anche per la dirigenza cinese. Il paradosso dell'attuale situazione sta nel fatto che l'ascesa di Pechino e il suo rafforzamento internazionale anche nei confronti di Washington è condizionato dalla prosecuzione della cooperazione economica con gli Stati Uniti, tramite al momento inaggrabile dell'inserimento cinese nel mercato mondiale. A questa cooperazione è costretto certamente anche l'establishment statunitense a fronte di un debito statale e estero in forte rialzo causa la crisi. Dipendenza reciproca sì, ma non simmetrica. Infatti, proprio per la necessità di accaparrarsi fette più consistenti della torta, Washington non può che aggressivizzarsi nei confronti dell'emergente rivale.

Non a caso la crisi accende un dibattito nei circoli economici statunitensi sulle modalità di una nuova regolazione economica globale, che riduca la vulnerabilità strategica della superpotenza dovuta alla dipendenza dai finanziamenti di paesi "non alleati" e dei fondi sovrani. Interessante, perché finora erano andate per la maggiore le tesi, Greenspan capo della *Fed* in testa, di chi negava che il doppio deficit fosse un problema sia perché non sarebbe in vista un sostituto globale del dollaro sia per la forza militare impareggiabile degli Stati Uniti. Ora, con la crisi, prendono forza i *concerned*, i preoccupati, per l'indebolimento finanziario della superpotenza e le condizioni di un nuovo ciclo economico globale. Per ora, a condurre il dibattito sono i *globalisti* – sponsor dell'amministrazione democratica e della parte non *populista* del Partito Repubblicano – i quali pur prendendo atto dell'inevitabilità di un asse economico con la Cina, consigliano di stringere ancor più Pechino in una rete di vincoli e ricatti atti a evitare che l'economia cinese possa puntare *autonomamente* sul proprio mercato interno, che invece va aperto ancor più all'esterno, e quella asiatica possa centralizzarsi intorno ad essa distruggendo l'*indispensabilità* statunitense.⁸⁵

In sintesi: il coordinamento da *chaingang* sino-americano ha sicuramente evitato il crollo complessivo, quasi succedaneo di un ordine mondiale al tramonto. Ma, appunto, un succedaneo costi-

⁸⁵ Rappresentativo di questa tendenza è soprattutto il *Peterson Institute*, che propone un *G-2 informale* con la Cina affiancato a un accordo (un *Asian Plaza*) di rivalutazione delle monete asiatiche.

tutivamente precario e niente affatto sufficiente a fondare un nuovo assetto relativamente stabile e tanto meno *equo*. Al tempo stesso non ancora a tal punto antagonistico da creare un nuovo bipolarismo competitivo a scala globale. Il punto però è che una Cina forte dei suoi successi economici continua sì a cooperare ma inizia a riscrivere a suo modo le regole del gioco del sistema, di fatto se non formalmente, deve puntare a trattenere per sé una quota maggiore di profitti, vuole internazionalizzare lo yuan ma a date condizioni, persegue *sviluppo* e non *crescita* controllata dalla finanza occidentale. Dunque – ecco una nuova fonte inesauribile di disarticolazioni potenziali – non siamo di fronte ad una semplice reiterazione del dominio neocoloniale, tant'è che la presenza crescente cinese sul mercato mondiale dà fiato anche ad altri soggetti e favorisce potenzialmente nuove gerarchie almeno regionali che mettono in difficoltà Washington, dall'America Latina all'Africa, dalla Russia all'Iran. L'integrazione della Cina nel mercato mondiale, giusta Marx, è foriera di crisi al di là del temporaneo successo e della linfa vitale insufflata nell'intero sistema.

La relazione transatlantica

È in questo quadro che va inserita anche l'accresciuta *pressione* di Washington su Berlino con la corrispondente resistenza tedesca. In sostanza, all'economia del debito sotto il comando del dollaro, non in grado fin qui di tracciare un'efficace *exit strategy* dalla crisi, il governo tedesco cerca in qualche modo di contrapporre – senza voler andare allo scontro aperto – una linea di mediazione. Sui due poli Obama/Merkel si dislocano così due strategie capitalistiche che in maniera *diversa* rappresentano entrambe un attacco alle classi lavoratrici. Merkel punta ad una ripartizione mondialmente concordata di parte degli *eccessi* di debiti/crediti esistenti nel mentre l'industria teutonica rafforza la propria base e i legami economici con Russia e Cina. È quello che si è visto dal 2009 in avanti: imposizione di un default *ordinato* alla Grecia; accollamento dei debiti bancari sugli stati della periferia UE per bloccare con le ricette di risanamento una crescita ulteriore della bolla che aprirebbe ulteriormente le porte alla finanza transnazionale; riaccentramento dell'industria europea; aggancio alla crescita cinese. In quest'ottica, *fare come la Fed* stampando moneta alle condizioni date – cioè senza aver potuto

imporre l'euro come moneta di pagamento internazionale o almeno moneta di riserva concorrenziale col dollaro⁸⁶ — significherebbe girare su Berlino e sull'Europa debiti esigibili dalla finanza internazionale, dunque un'enorme ipoteca sulla produzione attuale e futura.

È una strategia, quella di Frau Merkel, tutt'altro che miope anche se solo abbozzata e spesso contorta, con molti punti deboli e, soprattutto, una lacuna essenziale. Tra i primi, decisivo è l'intreccio difficilmente controllabile tra una politica che non vuole fare grossi sconti agli stati europei in termini di mutualizzazione dei debiti e però il non poter offrire ritorni immediati ai paesi sottoposti alla cura rigorista. Ne è un risvolto il montante sentimento antitedesco tra le popolazioni europee che ne devono sopportare gli effetti devastanti. La *lacuna* essenziale: il non prospettare chiaramente (perché non preparati dopo settant'anni di sovranità dimidiata? paura che sfugga di mano politicamente?) la necessità di uno scontro con gli *States* propinando in assenza di ciò all'opinione pubblica tedesca, da parte sua ben predisposta, il refrain formiche nordiche/cicale meridionali con le *colpe* dell'eurocrisi ributtate sulle seconde. Su queste basi si vanno ad aprire delle *falle* nella strategia tedesca, e ancor più se ne apriranno. Ne risultano amplificate per Berlino le difficoltà a resistere alla crescente pressione statunitense e dei mercati. La costruzione europea e la moneta unica rischiano così di incartarsi se non di *rompersi* definitivamente contro la volontà e a danno della stessa Germania che a ben vedere è l'unica forza in grado di salvarla dal caos in corso. È evidente che il fallimento del progetto europeo darebbe un duro colpo non solo ad una politica europea più indipendente rispetto al partner atlantico e proiettata verso Russia e Asia ma anche alla velleità di uscita dalla crisi con un assetto geoeconomico globale tendenzialmente multipolare che bilanci in parte l'unipolarismo militare statunitense. Il che spiega altresì la grande preoccupazione per le sorti dell'Europa da parte di Pechino e di Mosca.

Ma importanti sono anche le ricadute *politiche* di questo groviglio di contraddizioni guardando alle condizioni per una op-

⁸⁶ François Chesnais coglie la differenza sostanziale tra euro e dollaro e parla di "incompletezza dell'euro" ma non riesce ad andare più a fondo causa l'impianto keynesiano che utilizza (*Debiti illegittimi e diritto all'insolvenza*, 2011, pp.130-2).

posizione non semplicemente reattiva alla crisi. Qui si registra un doppio *impasse*. In primo luogo, non si riesce a uscire dalla *falsa alternativa* tra politiche di austerità da un lato, e crescita basata su debito dall'altro, tra rigoristi e keynesiani – alternativa tutta interna al campo delle risposte di segno capitalistico. E anche quando emergono spunti di critica al meccanismo micidiale del debito, è tutt'altro che chiaro per fare cosa: se per appoggiare default *ordinati* dall'alto e rilanciare la competitività nazionale seguendo la tentazione *nazional-popolare*, o per iniziare finalmente a porre il problema della riappropriazione delle condizioni sociali di produzione e riproduzione dell'esistenza. Secondo, e in prospettiva sempre più scardinante, l'*impasse* è tra l'opzione *euroexit* che inizia a farsi strada e l'impossibilità sempre più evidente di un'Europa federalista e socialdemocratica come nei desideri, a tinte ora più giacobine ora più sociali, degli europeisti di sinistra. Se tale impossibilità deriva dai meccanismi strutturali alla base dell'Europa realmente esistente, la prima opzione a sua volta rappresenta l'illusorio ritorno ad una assai precaria, se non impossibile sovranità nazionale e monetaria che si ridurrebbe in fondo alla riproposizione di politiche di svalutazione competitiva, ovvero a un più di competizione compressa in un ambito più ristretto – che per certa sinistra varrebbe come ambito per una ripresa del conflitto. Neanche tanto paradossalmente euroscetticismo ed europeismo *a prescindere* mostrano tutta la loro affinità polare nel non mettere in discussione la logica del mercato, la competizione, seppur a scale differenti ma pur sempre nell'illusoria speranza di poter ripristinare il patto sociale lavoro-capitale. Ciò non toglie, ovviamente, che ragioni materiali profonde stanno dietro le due opposte opzioni, trasversalmente alle classi e a configurazione non statica, come vedremo nella terza parte. L'*impasse*, però, sta proprio nell'apparente impossibilità di sottrarsi al terreno mutuamente esclusivo *euro/no euro* che pretende di coprire l'intero campo delle possibilità. Non solo: mentre l'opzione anti-europeista rischia, in maniera miope, di portare acqua al mulino della politica yankee di indebolimento/distruzione dell'euro, quella europeista lavora con le sue politiche a corrodere quel consenso sociale attivo che solo potrebbe supportarne la resistenza al progetto nordamericano. E veniamo così al piano geopolitico.

Geopolitica della crisi

La ripartizione dei costi dell'economia del debito è una peculiare guerra. Con ciò non siamo, va da sé, alla fine del capitalismo e neanche alla fine della globalizzazione *tout court*. Il capitalismo non è fallito, anche se ha fallito nella sua promessa, vincente all'uscita dalla crisi degli anni Settanta, di poter coniugare ascesa economica e *liberazione* individuale da ogni vincolo collettivo. Così pure, la globalizzazione finanziaria vede declinare inesorabilmente una delle sue modalità, quella neoliberista, ma non ancora l'internazionalizzazione spinta delle attività umane espropriate dal capitale. Lo dimostrano proprio le difficoltà, esterne e interne, della Cina nel cambiare rotta rispetto al corso fin qui seguito, configurandosi il suo sviluppo non tanto come fordismo *normale* da modernizzazione in recupero ma come un qualcosa già inserito a monte nell'intreccio mondiale della finanziarizzazione. Gli elementi della nuova, montante competizione si danno per ora su questo terreno, quand'anche dovessero portare allo scontro tra grandi blocchi regionali.

Analogamente, sul piano dei risvolti diplomatici, militari e geopolitici, non stiamo assistendo a un corso lineare di *declino* degli Stati Uniti che lascerebbe il posto a un nuovo egemone o alla formazione di un sistema internazionale multipolare. Con onestà intellettuale Giovanni Arrighi, che ha lavorato una vita sui meccanismi delle successioni egemoniche capitalistiche, ha segnalato alla fine un salto di qualità nella dinamica storica ovvero una *biforcazione* tra potenza militare statunitense e ascesa economica asiatica con quest'ultima non all'altezza della combinazione in un unico soggetto di *money* e *power*, capacità economica e potenza militare, caratteristica dei passaggi di egemonia del passato.⁸⁷ È infatti ancora notevole la capacità degli Stati Uniti di farsi soggetto di ordine per l'insieme del sistema capitalistico, senza sostituti credibili in vista. È su questa rendita di posizione *sistemica*, poggiante su un apparato militare-cognitivo ancora ineguagliato e sull'intreccio con la finanza globale, che Washington può permettersi di fare ciò che il suo indebitamento vieterebbe a qualunque altra potenza. Certo, l'ordine globale si è fatto *liquido* e la

⁸⁷ V. di Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo*, del 1994 e *Caos e governo del mondo* (con Beverly Silver *et al.*), del 2003 (ed. or. del 1999).

risposta statunitense appare sempre più reattiva piuttosto che non un'effettiva *Grand Strategy*. In questo quadro, tendenzialmente sempre più incerto – c'è chi parla di *fase a-polare*⁸⁸ – gli altri attori di media potenza della politica globale si fanno avanti, come Russia e Cina ma anche Germania, giocando sulle debolezze statunitensi senza però al momento potere né volere intraprendere un corso di piena e dispiegata rottura.

Tutto ciò va letto nel quadro del possibile *sfrangiamento* del sistema internazionale, che sembra dare al momento una situazione *ibrida* fra una configurazione *imperiale*, con dinamiche competitive sussunte a una gerarchia polimorfa ma in ultima istanza unitaria, e una dinamica *imperialistica*, con la competizione che riemerge prepotentemente dentro e contro la cooperazione inter-capitalistica fin qui dominante. I passaggi successivi della crisi dovranno chiarire se si va verso la costruzione di un fronte alternativo agli Stati Uniti, oppure verso il ricompattamento occidentale intorno alla prospettiva statunitense di distruzione creativa del Medio Oriente e di *nuovo contenimento* della Cina, con o contro la Russia, o cos'altro ancora. La crisi, insomma, diventa anche geopolitica. Come tutto ciò va a intrecciarsi con la dinamica delle reazioni sociali e politiche, è il tema che nella seconda e terza parte cercheremo di affrontare.

⁸⁸ V. di Richard Haass, *The Age of Nonpolarity*, *Foreign Affairs*, Maggio-giugno 2008.